

Mary Bantline

COMMEDIE
di
SCETTE

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO.

—
TOMO III.

—

LONDRA:

PRESSO F. WINGRAVE, IN THE STRAND.

M.DCC.XCV.



L A

B O T T E G A

D E L C A F F E.

A 2

PERSONAGGI.

Ridolfo, Caffettiere.

Don Marzio, Gentiluomo Napolitano.

Eugenio, Mercante.

Flaminio, sotto nome di Co. Leandro.

Placida, Moglie di Flaminio in abito di Pellegrina.

Vittoria, Moglie di Eugenio.

Lisaura, Ballerina.

Pandolfo, Bisciazziere.

Trappola, Garzone di Ridolfo.

Un Garzone del Parrucchiere, che parla.

Altro Garzone del Caffettiere, che parla.

Un Cameriere di Locanda, che parla.

Capitano di Birri, che parla.

Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.

Altri Garzoni della Bottega di Caffe, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre Botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffe; quella alla diritta di Parrucchiere e Barbiere, quella alla sinistra ad uso di Giuoco, o sia Bisciazza, e sopra le tre Botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla Biscia colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della Ballerina, e dalla parte della Biscia vedeffi la Locanda con porte, e finestre praticabili.

LA
BOTTEGA
DEL CAFFÈ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo, Trappola, e altri Garzoni.

Rid. **A** Nimo, figliuoli, portatevi bene; fate
leste, e pronti a servir gli avvento-
ri con civiltà: con proprietà: perchè tante volte
dipende il credito di una Bottega dalla buona
maniera di quei, che servono.

Trap. Caro Signor Padrone, per dirvi la ve-
rità, questo levarsi di buon' ora non è niente
fatto per la mia compleffione.

A 3

Rid.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli, che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente, che si alza di buon mattino.

Trap. E' veramente una cosa, che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bereve il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l' acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella Signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il Barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A Meissner Pandolfo avrà fruttato bene.

Trap. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocci, guadagna

dag
di c
P
dag
cru

7
pre
R
zio
pro
di p

dern
R
ha p

T
virtù
R
farne

T
R
Qua
Ri
mefi.

(a)
fica; i
utile,

A T T O P R I M O.

7

dagna a far di balla (*a*) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamorate mai di questo guadagno, perchè la farina del Diavolo va tutta in crusca.

Trap. Quel povero Signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trap. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha perfì sicuri.

Trap. Oh quel Signor Conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Trap. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Trap. Signor Padrone, ho poca memoria.

Quant' è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

ut-
nata-
ar-
gna-

(a) Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' astile, etc.

Trap.

Trap. E' tempo da muttar costume.

Rid. Come farebbe a dire?

Trap. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. *(parte.)*

Rid. E' grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il bufone, tutti corrono.

S C E N A II.

RIDOLFO, e **MESSE R PANDOLFO dalla Bottega del gioco profondo gli occhi come affannato.**

Rid. Meffer Pandolfo, volete il caffè?

Pand. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a Meffer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pand. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. *(Un giovane porta il caffè a Pand.)*

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pand. Si lavora a due telai.

Rid. Così presto?

Pand. Giuocano da jeri in quà.

Rid. A che giuoco?

Pand. A un giuoco innocente: *prima, e seconda.* *(a)*

(a) Intende al Farone.

Rid.

ATTO PRIMO.

Rid. E come va?

Pand. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pand. Sì, anch' io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pand. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.

Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchinini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pand. Ad un garzone d' un Orefice.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pand. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pand. Io bricconate non ne fo. Se giuocare, son fortunato, e per questo vingo.

Rid.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il Signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Paz. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovinè!) Quanto avrà perduto?

Pand. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pand. Col Signor Conte.

Rid. Con quello sì fatto?

Pand. Appunto con quello:

Rid. E con chi altri?

Pand. Essi due soli: a testa a testa.

Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.

Pand. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credeffi di farmi ricco.

Pand. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pand. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini...

Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio Padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del Signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onorata.

ATTO PRIMO.

11

onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pand. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d'opera !

Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone raggardevoli, che vengono alla mia bottega.

Pand. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Rid. E' vero; ma non si chiude la porta.

Pand. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Rid. Le chicchere non si macchiano.

Pand. Eh via ! Si ferra un occhio.

Rid. Non si ferra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.

Pand. Sì, sì, siete principiante.

Rid. Che vorreste dire ? (*Gente della bottega del giuoco chiama. Carte.*)

Pand. La servo. (*verso la sua bottega.*)

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero Signor Eugenio.

Pand. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s'incammina verso la sua bottega.*)

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo ?

Pand. Niente, lo giuocheremo a Primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pand. Via che serve ? Sapete pure, che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose. (*Tornano a chiamare.*) (*s'incammina.*)

Pand.

Pand. Eccoli.

Rid. Bel mestiere ! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù ! Per me non vi farà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla Baffetta. No, no, caffè, caffè ; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più ?

S C E N A III.

Don Marzio, e Ridolfo.

Rid. [Ecco qui quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.]

D. Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo ?

Rid. Non saprei, Signore.

D. Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega ?

Rid. E' per anco buon' ora.

D. Mar. Buon' ora ? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

D. Mar.

ATTORI PRIMI.

• 13

)

D. Mar. Eh via, asfino.

Rid. Ella mi strapazzā senza ragione.

D. Mar. Ho contato in questo punto le ore,
e vi dico, che sono sedici: e poi guardate il mio
orologio; questo non fallisce mai. (*Gli mostra
l'orologio.*)

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osser-
vi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore,
e tre quarti.

D. Mar. Eh non può essere. (*campano l'occhia-
letto, e guarda.*)

Rid. Che dice?

D. Mar. Il mio orologio va male. Sono se-
dici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l'ha comprato quell' orologio?

D. Mar. L'ho fatto venir di Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

D. Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo.
(ironicamente.)

D. Mar. Come cattivo? E' uno dei più per-
fetti, che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due
ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce
mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto,
e dice, che sono sedici.

D. Mar. Il mio orologio va bene.

VOL. III. B RID.

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

)

Rid. Dunque faranno or ora quattordici, come dico io.

D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*Un giovane porta il caffè.*)

Rid. E' servita del caffè. (*Con isdegno.*) (Oh che bestiaccia !) (*da s.f.*)

D. Mar. Si è veduto il Signor Eugenio !

Rid. Illustrissimo Signor, no.

D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effemminato ! Sempre moglie ! Non ti lascia più vedere, ti fa ridicolo. E' un uomo di sfucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie.

(*Bevendo il caffè.*)

Rid. Altro che moglie ! E' stato tutta la notte a giuocare qui da Meffier Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco ! Sempre giuoco ! (*da la chicchera, e s' alza.*)

Rid. (Sempre giuoco ; sempre moglie; sempre il Diavolo, che se lo porti.) (*da s.f.*)

D. Mar. E' venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si fappia, e per questo sarà venuto

ATTO PRIMO.

15

venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchinini; vi pare, che io sia al coperto? (*Mosfra gli orecchini in una custodia.*)

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi farà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

SCENA IV.

TRAPOLA dall'interno della Bottega, e DETTI.

Trap. Ecconi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal Giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del Signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono' al coperto di dieci zecchinini, che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del Signor Eugenio?

D. Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da sé.*)

Trap. E al Signor Eugenio non importa di sapere i fatti suoi a tutti?

B 2

D. Mar.

sog-
non
farà
muto

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale si può confidare niente.

D. Mar. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio, che ridico tutte con facilità.

D. Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno ti fiderà di te.

Trap. Ma come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va a vedere, se il Barbriere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (Per dieci quattrini vuol bere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.)

(*Entra dal Barbiere.*)
D. Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella Ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto, che il Conte Leonardo la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, Signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*)

S C E N A V.

TRAPPOLA, e D. MARZIO.

Trap. Il Barbriere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

D. Mar.

ATTO PRIMO.

17

D. Mar. Dimmi: fai niente tu di quella Bal-
lerina, che sta qui vicino?

Trap. Della Signora Liseaura?

D. Mar. Sì.

Trap. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò
il credito, e nessuno si fidera più di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io
non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

D. Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar
suggerzione.

D. Mar. Bravo; ora capisco. E' un amico
di buon cuore, che non vuole recarle pregiu-
dizio.

Trap. Anzi desidera, che la si profitti per far
partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. Mar. Meglio! O che Trappola malizioso!
Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trap. Al Gioielliere lo posso dire, che sono
della moglie del Signor Eugenio?

D. Mar. Sì, diglielo pure.

Trap. (Fra il Signor D. Marzio, ed io, formia-
mo una bellissima Segreteria.) (parte.)

B 3

SCENA

SCENA VI.

D. Mazzio, per Ridolfo.

D. Mar. Ridolfo.

Rid. Signore.

D. Mar. Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.

Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

D. Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.

D. Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre fluissò, e rifluissò. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega, s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. Mar. Bestia! Così parli con un par mio?

(*È alza.*)

Rid.

ATTO PRIMO.

Rid. Le domando perdonò, non si può dire una faccchia?

D. Mar. Dammi un bicchier di roolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.)
(Fa cenno ai giovanni, che dicono il roolio.)

D. Mar. (Oh questa poi della Ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del roolio.

S C E N A VII.

EUGENIO dalla Bottega del gioco, vestito da notte,
e stralunato, guardando il Cielo, e battendo i piedi, e detti.

D. Mar. Schiavo, Signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

D. Mar. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologio va bene.

Eug. Caffè.

Rid. La servo subito.

D. Mar. Amico, com'è andata?

Eug. Caffè. (non abbadando a D. Marzio.)

Rid. Subito.

D. Mar. Avete perso?

Eug. Caffè.

D. Mar. (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (va a sedere.)

S C È N A

SCENA VIII.

PANDOLFO dalla Bottega del gioco, e Detti.

Pand. Signor Eugenio, una parola. (*Io tira in disparte.*)

Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.

Pand. Ma il Signor Conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.

D. Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.)

Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio.*)

Eug. Adare via. (*a Ridolfo.*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte.

Pand. Queste non sono parole da giocatore; V. S. fa meglio di me come va l'ordine in materia di gioco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*)

Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*)

Rid. Se non lo voleva...

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io.

(*Si ritira col caffè.*)

D. Mar.

ATTO PRIMO.

21

D. Mar. (Che cosa dicono l'). (*a Ridolfo, che non gli risponde.*)

Eug. So ancor io, che quando si perde, si ga, ma quando non ve n' è, non si può negare. (*a Pandolfo.*)

Pand. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini. (*te. te.*)

Rid. Oh bravo l'- Caffè. (*chiama forte.*)

Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*)

Eug. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l' avete fatto?

Rid. L' ho portato, ed ella mi ha cacciato

Pand. Gliel' ordini con premura, che lo farà suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l' animo di farmi un caffè, a buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo.*)

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*)

D. Mar. (Qualche grand' affare. Son curiosi di saperlo.) (*da sé.*)

Eug. Animo Pandolfo, trovatemmi questi trenta zecchini.

Pand. Io ho un amico, che gli darà; ma pego, e regalo.

Eug. Non mi parlate di pego; che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi apete; obbligherò que' panni, e quando li renderò, pagherò.

D. Mar.

D. Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perfino sulla parola.) (*da sì.*)

Pand. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pand. Senza; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. (Col caffè.) Servita del caffè. (*ad Eugenio.*)

Eug. Andate via. (*a Ridolfò.*)

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo.*)

Pand. Per trenta zecchini è una cosa di ferro.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio.*)

Eug. Andate via, che ve'lo getto in faccia.

(*a Ridolfò.*)

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.)

(porta il caffè in bottega.)

D. Mar. (S'alza, e va vicino ad Eugenio)

Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete, che l'aggiusti io?

Eug. Niente, Signor D. Marzio: la prego lasciarmi stare.

D. Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

D. Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col Signor Eugenio?

Pand. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D. Mar.

ATTO PRIMO.

23

D. Mar. Io sono amico del Signor Eugenio, tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nes-
suno. Gli ho prestati anche dieci zecchini
per un pajo d' orecchini; non è egli vero? e
non l' ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo
a me?

D. Mar. Eh qui con Meffier Pandolfo si può
parlare con libertà. Avete però sulla parola?
Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho perlo sulla parola trenta
zecchini.

D. Mar. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne
dati, sono quaranta; gli orecchini non posso-
valer tanto.

Pand. Trenta zecchini glieli troverò io.

D. Mar. Bravo; trovategliene quaranta; mi
date i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impiccia-
con costui.)

(da sè.)
D. Mar. Perchè non prendere il danaro, che
offerisce il Signor Pandolfo? (ad Eugenio.)

Eug. Perchè vuole un zecchino alla setti-
ma.

Pand. Io per me non voglio niente; è l' amico,
che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa: parlate col Signor Conte,
e leggi che mi dia tempo ventiquattr' ore; son
a lunguomo, lo pagherò.

Pand.

In
da se.)

Ed Ego
genzia.)
Pandolfo.)

CRETA.
emilia.)

da sè.)
cato.)
Erga.)

Par-
do.)
egia.)

enio.)

da sè.)
V. o.

orego
enio.)

da sè.)
V. o.

orego
enio.)

da sè.)
V. o.

orego
enio.)

Mar,

Pand. Ho paura ch' egli abbia da andar via,
e che voglia il denaro subito.

Eug. So potessi vendere una Pezza, o due di
que' panni, mi spiccerai.

Pand. Vuole, che veda io di ritrovare il com-
pratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi
pagherò la vostra sferziera.

Pand. Lasci, ch' io dica una parola al Si-
gnor Conte, e vado subito. (*Entra in bottega di
gioco.*)

D. Mar. Avete perso molto? (*ad Eugenio*)

Eug. Cento zecchini, che aveva riscosso ieri,
e poi trenta sulla parola.

D. Mar. Potevate portarmi i dieci, che vi ho
prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve li darò
i vostri dieci zecchini.

Pand. col tabarro, e cappello dalla sua bottega.

Il Signor Conte si è addormentato colla testa sul
tavolino. Intanto vado a veder di far quel ser-
vizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al
giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si
parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pand. (Questo tabarro è vecchio; ora è il
tempo di farmene un nuovo a uso.) (*dà se.*) (*parte.*)

var vi-

SCENA IX.

D. MARZIO, ed EUGENIO, poi RIDOLFO.

D. Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè.

Rid. A che giuoco giuochiamo, Signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono sfordito.

Rid. Eh caro Signor Eugenio, se V. S. volesse adare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la disperremo. (Si ritira in bottega.)

D. Mar. Avete saputo della Ballerina, che aveva non volesse nessuno? Il Conte la manda.

Li darò

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchinini a centinaja.

D. Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D. Mar. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando ci va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

D. Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. *caffè*. Ecco qui il terzo caffè.

(ad Eugenio.) D. Mar. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

VOL. III. C. Rid.

SCENA X

Rid. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intreco.

D. Mar. Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le Virtuose, e di tutte le Ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa Signora Ballerina è un capo d'opera.

D. Mar. L'ho veramente scoperta come va. E' robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. Mar. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non ci va nessuno.

D. Mar. Per la porta di dietro, fluiss, e rifluiss.

Eug. E sì, ella paré una ragazza più tosto savia.

D. Mar. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi ci va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle parole, e non ho fatto niente.

D. Mar. Avete un filippo da fcomettere? Andiarlo.

Rid. (Oh che lingua!)

(da s.)
Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarei nessuno.

D. Mar.

D. Mar. Non sapete, che ha la porta segreta
qui nella strada remota? Vanno per di là,

Eug. Sarà così.

D. Mar. E' fenz' altro.

S C E N A X.

IL GARZONE del Barbiere, e DETTI.

Garz. Illustrissimo, se vuol farfi far la barba, il Padrone l' aspetta. (*a D. Marzio*)

D. Mar. Vengo. E' così come io vi dico, Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. (*Entra dal Barbiere, e poi a tempo ritorna.*)

Eug. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred' ella al Signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eug. Lo so, che ha una lingua, che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il Conte la mantiene?

Rid. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi farebbe male; ma dice

C. 2

28 LA BOTTEGA DEL CAFFE'.

dice il Signor D. Marzio, che in casa ci va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non ci va nessuno.

D. Mar. (*Effe dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

Garz. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D. Mar. Per la porta di dietro. (*Entra dal Barbiere col garzone.*)

S C E N A XI.

EUGENIO, e RIDOLFO.

Rid. Vede? E' un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Si, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro Signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug.

ATTO PRIMO.

chi

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L' ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi su la parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, so tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

Eug. Panno Padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol' ella, che veda io di farglielo vedere con riputazione?

Eug. Vi farei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno,

C 3

chi
nno
dal
ne.)

de'
ha
nsia

in
to-

de'
ha
nsia

de'
ha
nsia

de'
ha
nsia

de'
ha
nsia
gg.

panno, ed io medesimo le preferò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi farò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla buona memoria del suo Signor Padre, che è stato mio buon Padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui; dettate lo voi, ch'io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli* (detta, ed Eu-
genio scrive) consegnerete a Messer Ridolfò Gam-
boni . . . Pessere due panno Padovano . . . a sua elezio-
ne, acciò egli ne faccia uso per conto mio . . . avem-
domi prestato gratuitamente . . . Zecchini trenta . . .
Vi metta la data, e si sotoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido de lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*Gli numeri a trenta zecchini.*)

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid.

ATTO PRIMO.

31

Rid. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno, io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore, per l' antica feritù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo nèzio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (parte.)

suo

S C E N A XII.

EUGENIO solo, poi LISURA alla finestra.

Eugenio.

Lisura.

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

... .

Eug. Non dice male; confessò, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunari avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell' altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l' amore, ch' ella ha per me, la fa soffrire; le voglio bene ancor io, ma

ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal, che bene, e che se facesſi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi rifolverſi, e meiter giudizio. Oh quante volte ho detto così ! (*Vede Lisaur alla fineſtra.*) (Capperi ! Grand' aria ! Ho paura di sì io, che vi ſia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lisaur. Serva umilissima.

Eug. E' molto, Signora, che è alzata dal letto ?

Lisaur. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè ?

Lisaur. E' ancora presto. Non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire ?

Lisaur. Bene obbligata: non s'incòmodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: Giovanni, portate a quella Signora caffè, cioccolata; tutto quel ch' ella vuole, pago io.

Lisaur. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lisaur. Per dirla, è perfetta.

Eug. La fa far bene ?

Lisaur. La mia ferva s' ingegna.

Eug. Vuole, che venga io a darle una fruttina?

Lisaur. E' superfluo, che s' incomodi.

Eug..

ATTO PRIMO.

33

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lisaur. Non è per lei, Signore.

Eug. Io mi degnò di tutto ; apra, via, che faremo un' oretta insieme.

Lisaur. Mi perdoni, non apro con questa familiarità.

Eug. Ehi, dica, vuole, che io venga per la porta di dietro ?

Lisaur. Le perfone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lisaur. Dica in grazia, Signor Eugenio, ha eduto ella il Conte Leandro ?

Eug. Così non lo avevvi veduto.

Lisaur. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte ?

Eug. Pur troppo ; ma che serve, che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri ? Apra, che dirò ogni cosa.

Lisaur. Vi dico, Signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno, che il Signor Conte le a licenza ? Lo chiamerò.

Lisaur. Se cerco del Signor Conte, ho ragione farlo.

Eug. Ora la servo subito. E qui in bottega, che dorme.

Lisaur. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del gioco, e detti.

Leand. Non dormo no, non dormo. Son qui che godò la bella disinvoltura del Signor Eu. genio.

Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa Signora? Non mi vuole apir la porta.

Leand. Chi vi crede, che ella sia?

Eug. Per quel che dice Don Marzio, füsso, e rifüsso.

Leand. Mente D. Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene. Non farà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di rivederla?

Leand. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare venti quattr' ore.

Leand. Vedete, Signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoranza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, Signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restati al di sotto coi vostri

ATTO PRIMO.

vostrì incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*Va a sedere in bottega del Caffè.*)

Leand. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*a Lifauro.*)

Lifauro. Dove siete stato tutta questa notte?

Leand. Aprite,

Lifauro. Andate al Diavolo.

Leand. Aprite. (*verso gli zecchinini nel cappello,*
accio Lifauro li veda.)

Lifauro. Per questa volta vi apro. (*si, itira, ed apre.*)

Leand. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*)

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

S C E N A XIV.

PLACIDA da Pellegrina, ed EUGENIO.

Plac. Un poco di carità alla povera Pellegrina.

Eug. [Ecco qui; corre la moda delle Pellegrine.]

Plac. Signore, per amor del Cielo, mi dia qualche cosa.

Eug. Che vuol dir questo, Signora Pellegrina;

grina; si va così per divertimento, o per pretesto?

Plac. Nè per l'un, nè per l'altro.

Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Plac. Per bisogno.

Eug. Bisogno di che?

Plac. Di tutto.

Eug. Anche di compagnia?

Plac. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, Signora?

Plac. Piemontese.

Eug. E vostro marito?

Plac. Piemontese egli pure.

Eug. Che facev' egli al suo paese?

Plac. Era scritturale d'un mercante.

Eug. E perchè se n'è andato via?

Plac. Per poca volontà di far bene.

Eug. Questa è una malattia, che l'ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

Plac. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Plac. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug.

Voi

ATTO PRIMO.

37

Eug. Come si chiama?

Plac. Flaminio Ardentii.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Plac. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la Città, può darfi, che se vi è, lo troviate.

Plac. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di Carnvale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente o trovereste.

Plac. Ma come posso farlo, se non ho alcuno, che mi assista? Nón ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona scanda,

Plac. Con che coraggio ho da presentarmi alla scanda, se non ho nemmeno da pagare il dordire?

Eug. Cara Pellegrina, se volete un mezzo dunque, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è anzato dal giuoco.)

Plac. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual sì sia moneta, mi rebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.)

Scena

VOL. III.

D

SCENA

Eug.

SCENA XV.

D. MARZIO *dal Barbiere, e detti.*

D. Mar. (Eugenio con una Pellegrina ! Sarà qualche cosa di buono !) (*Siede al caffè, guardando la Pellegrina coll'occhiolietto.*)

Plac. Fatemi la carità ; introducetemi voi alla locanda ; raccomandatemi al Padrone di essa, acciò vedandomi così sola, non mi facci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò : il Locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi uferà tutte le cortesie, che potranno.

D. Mar. (Mi pare d'averla veduta altre volte.)

(*Guarda di lontano con l'occhiolietto.*)

Plac. Vi farò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Plac. Caro Signore, voi mi consolate colle vostre corteffissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpretata.

Eug. Vi dirò, Signora : se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini

uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo; ma mi picco insieme d' esser un uomo civile, ed onorato.

Plac. Sentimenti d' animo onesto, nobile, e generoso.

D. Mar. Amico, chi è questa bella Pellegrina?

Eug. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in Locanda.

Plac. Vi seguo. (*Entra in Locanda con Eugenio.*)

io.

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla Locanda.

o à

D. Mar. Oh che caro Signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell' anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l' elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola?

Non ha

D 2

si agit
minim

ha portati gli orecchini, che mi ha dati in peggio per dieci zecchini il Signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

D. Mar. Bravo, colla Pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. Eug. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall' anno passato in qua non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

Eug. Come dall' anno passato! La conoscete quella Pellegrina?

D. Mar. Se la conosco? E come! E' vero, che ho cotta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. Mar. E' una, che veniva l' anno passato: questo caffè ogni sera, a frecciare questo, e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell' anno passato di che paese era?

D. Mar. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D. Mar. Oh sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. È moglie d' un certo Flaminio Ardentù.

D. Mar. Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D. Mar.

ATTO PRIMO.

41

D. Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire, che sia quella?

D. Mar. Se la conosco.

Eug. L' avete ben veduta?

D. Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell' anno passato?

D. Mar. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

D. Mar. Appunto; avea nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello, che ella si merita.

D. Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in Locanda.*)

SCENA XVII.

D. Marzio, poi VITTORIA mascherata.

D. Mar. Non può esser altro, che quella affluttamente: l' aria, la statura, anche l' abito mi par quello. Non l' ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella Locanda.

Vt. Signor D. Marzio, la riverisco. (*Sf mag. elera.*)

D. Mar.

D 3

Mar.

D. Mar. Oh Signora Mafcheretta, vi sono schiavo.

Vit. A forte avreste voi veduto mio marito?

D. Mar. Si Signora, l'ho veduto.

Vit. Mi sareste dire dove presentemente egli fa?

D. Mar. Lo so benissimo.

Vit. Vi supplico di me lo per cortesia.

D. Mar. Sentite. (*la tira in disparte.*) E qui in questa Locanda con un pezzo di Pellegrina; ma! co' fiocchi.

Vit. Da quando in qua?

D. Mar. Or ora; in questo punto; è capitata qui una Pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella Locanda.

Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D. Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D. Mar. Chiamate poca disgrazia aver perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vit. Ha perso tutti questi danari?

D. Mar. Sì! Ha perso altro! Se gioca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.

Vit. (Misera me!) Mi sento strappar il cuore.)

D. Mar.

ATTO PRIMO.

43

D. Mar. Ora gli converrà vendere a prezzo quel poco di panno, e poi ha finito.

Fit. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

D. Mar. Se ha impegnato tutto.

Vit. Mi perdoni; non è vero.

D. Mar. Lo volete dire a me?

Vit. Io l' avrei a saper più di voi.

D. Mar. Se ha impegnato a me . . . Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vit. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

D. Mar. Andate, che avete un bel marito.

Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

D. Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA sulla scaletta degli zecchini, e DETTI.

Trap. Oh son qui; ha detto il Giojelliere . . . Uh! Che vedo! La Moglie del Signor Eusebio; non voglio farmi sentire.)

D. Mar. Ebbene cosa dice il Giojelliere?

(piano a Trap.)
Trap. Dice, che faranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe.

(piano a D. Marzio.)

D. Mar. Dunque non sono al coperto?

(a Trappola.)

Trap.

. Mar.

LA BOTTEGA DEL CAFFE'.

Trap. Ho paura di no.

D. Mar. Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? (*a Vittoria.*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vaglio. no nemmeno sei.

Vit. Questi sono i miei orecchini.

D. Mar. Datemi dieci zecchini, e ve gli do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

D. Mar. Eh trenta fichi! Siete d' accordo anche voi.

Vit. Teneteli fin' a domani, ch' io troverò dieci zecchini.

D. Mar. Fin' a domani? Oh non mi corbellate, Voglio andare a fargli vedere da tutti Gioellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

D. Mar. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pogni.

(spara.)

SCENA XIX.

VITTORIA, e TRAPPOLA.

Vit. Che uomo indiscreto! Incivile! Trapola, dov' è il vostro Padrone?

Trap. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutto potte?

ATTO PRIMO.

45

Trap. Dove l' ho lasciato ier sera, l' ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maledettissimo vizio ! E ha perso cento trenta zecchini !

Trap. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco ! E ora se ne sta un'ora forastiera in divertimenti ?

Trap. Signora sì, sarà con lei. L' ho veduto tre volte girarle d' intorno ; farà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

Trap. No Signora ; sarà un mese, che la c' è.

Vit. Non è una Pellegrina ?

Trap. Oibò Pellegrina ; ha sbagliato, perchè scese in *ma* ; è una Ballerina.

Vit. È stata qui alla Locanda ?

Trap. Signora no, sta qui in questa casa.

(accennando la casa.)

Vit. Qui s' Se mi ha detto il Signor D. Marzulli, ch' egli ritrovasi in quella Locanda con la Pellegrina.

Trap. Buono ! Anche una Pellegrina ?

Vit. Oltre la Pellegrina vi è anche la Ballerina ? Una di qua, e una di là ?

Trap. Sì Signora ; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza, e poggia secondo sol la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E' sempre ha da far questa vita ? Un tuffo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere

perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue soffranze, rovinar la sua casa? Ed io l' ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza rifestirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere facili la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla Giustizia.

Trap. E' vero, è vero. Eccolo, che viene dalla Locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Trap. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell' interno della bottega.*)

S C E N A XXX.

Vittoria, poi Eugenio dalla Locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi.

Eug. Io non so quel ch' io m' abbia a dire: questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste che viaggiano non è da credere. Maseretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane.

Eug. Come! Che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug.

Eug. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, Signor Consorte.

Eug. Meno ciale, Signora: vada a casa, che farà meglio.

Vit. Sì, andero a casa; ma andrò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d' andare?

Vit. Da mio padre, il quale naufragato de' mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farfi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eug. Brava, Signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura, che avete di me, e della mia reputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ha tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto, che io abbia giurato?

Vit. Me l'ha detto il Signor D. Marzio, e che aveva

avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi a' divertimenti con la Pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il Signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più impegnare la robba mia; prendermi un paio di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, ci-vile, e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il Signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il Signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima, che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parreste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi aveffi amato tanto, farebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, Signora Dottoresca, non mi fia ora seccare,

(alzatasi.)

Yh

ATTO PRIMO.

49

Vit. Zitto; non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a commentare vostra marito in una Bottega da Caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo; via di qua.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d' avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi, e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell' amor mio, Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V' amerò sempre, ma non mi vedrete mai più,

(parte.)

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andro dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla.

(parte.)

Ufficio
gia ora
erato.)
Yn

Fine dell' Atto Primo.

VOL. III.

E

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO dalla strada, poi TRAPPOLA dalla Bottega interna.

Rid. EHI, Giovani, dove siete ?
Trap. Son qui, Padrone.

Rid. Sì lascia la bottega sola eh ?

Trap. Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino ? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che si fa l'affortunato di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai veri bottegai.

Trap. Come quelli, che vanno dove soao rinfreschi, per farsi provvistone di tazze, e di tondini.

Rid. Il Signor Eugenio è andato via ?

Trap. Oh se sapeste ! E` venuta sua moglie; oh che pianti ! Oh che lamenti ! Barbato, traditore, crudele ! Un poco amorosa, un poco sfegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

a c
ma
diri
dei
R
tred
non
dar
falta
Trap.
subit
Trap.
suo b
Trap.
Trap.
Trap.
Trap.
Trap.

Eugen
ente ?
Trap.

ATTO SECONDO.

51

Rid. E dove è andato?

Trap. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domande dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Trap. E' tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch' egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Trap. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap. Eccolo, che viene. *Lupus est fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo Latino?

Trap. Vuol dire: Il lupo pestà la fava. (*S'irritra in bottega ridendo.*)

Rid. E' curioso costui. Vuol parlar Latino, e non sa nemmeno parlare Italiano.

S C E N A II.

RIDOLFO, ed EUGENIO.

Eugen. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug.

Eug.

Eug. So, che avete avute le due pezze di pane;
il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito.

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchinini.

Eug. Via, non ci è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, Signor Eugenio, V. S. fà pure, che gli ho prestati trenta zecchinini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella fa come l' ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, Signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi gli trenta zecchinini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchinini non vuol pagare il Signor D. Marzio? Non si vuol levare d' intorno codesto Diavolo tormentatore?

Eug. Ha il peggio in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione! Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d' un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposito per

ATTO SECONDO:

53

per vantarsi d' averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

Rid. Servita' subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il Signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Rid. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa farà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, Amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra sferia.

ol pa-

Il leva-

ziope!

in ch-

apposu

pa

Rid. Mi maraviglio; so il Caffettiere, e non so il Senfale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l' altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo Signor Padre. Mi chiamerò basamente ricompensato, se di questi denari, che onorata.

E 3

onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per rifarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello, che il Cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente.

Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli Artigiani, pulito, decoroso, & civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, & con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle Città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.

(*entra in bottega.*)
Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrà però, che qualcheduno dicesse, che è troppo Dottore. In fatti per un Caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di Filosofia, nè di Matematica: parla da uomo di buon giudizio; e vollese il Cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

Eug. Certo.
Lee. credo
Eug. sono:
Lee. gioco
Eug.
Lee.
Eug.
Lee.

Per
ono,

SCENA III.

*CONTE LEANDRO di casa di LISAVRA,
ed EUGENIO.*

Lean. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete, che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lean. Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l' altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lean. Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m' importa di perdere, purché giuochi.

Eug. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lean. Se non avete denari, non importa, io vi credo.

Eug. Credete, che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*Mof. tra la borsa con i dieci zecchini.*)

Lean. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lean. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico . . .

Lean. Una cioccolata sola, e chi parla di giuocar di più, perda un Ducato.

Eug.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.)

Loren. Il merlotto è nella rete. (entra con Eugenio nella bottega del ginevra.)

SCENA IV.

D. Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

D. Mar. Tutti gli Orefici Giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti fanno, che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo farà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del Signor Eugenio?

D. Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Brincone! si è ritirato per non pagarmi, è fallito.

Rid. Prenda Signore, e non faccia altro frasfallo; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

D. Mar. Sono di peso? (offre una coll' occhiato.)

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son quâ io.

D. Mar. Gli mettete fuori voi!

Rid.

ATROS ECONDO.

37

Rid. Io non c' entro; questi sono denari del Signor Eugenio.

D. Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

D. Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico, che non lo so.

D. Mar. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; gli l'ha fatto vendere Messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

D. Mar. Ve gli ha dati da se il Signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

D. Mar. Date quà, date quà. Povero paanno!

L'avrà precpitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

D. Mar. Gli avete da portar a lui?

Rid. A lui.

D. Mar. A lui, o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie. (con impazienza.)

D. Mar. Egli dov' è?

Rid. Non lo so.

D. Mar. Dunque gli porterete a sua moglie?

Rid. Gli porterò a sua moglie.

D. Mar. Voglio venire anch' io.

Rid.

Rid.

58 LA BOTTEGA DEL CAFFE'.

Rid. Gli dia a me, e non pensi altro, Son un galantuomo.

D. Mar. Andiamo, portiamoli a sua moglie. (*'incammina.'*)

Rid. So andarvi senza di lei.

D. Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo.

Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio, Giovani, badate alla bottega. (*lo segue.*)

S C E N A V.

GARZONI *in bottega*. EUGENIO *dalla Biscaccia*,

Eug. Maladetta fortuna! Gli ho perduto tutti i denari, che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che si dire; bisogna, che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il Padrone?

Garz. E' andato via in questo punto.

Eug. Dov'è andato?

Garz. Non lo so, Signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettarmi, che or è tornato. (*alla porta della Biscaccia.*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire,*)

SCENA

ATTO SECONDO.

59

S C E N A VI.

PANDOLFO dalla strada, e DETTO.

Pand. Dove, dove, Signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pand. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pand. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo; che avete fatto?

Pand. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pand. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eug. Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tre-lire.

Pand. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pand. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento Veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; non punto.)

Pand. Se aveffi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col

NA

col denaro alla mano, al di d' oggi, quando i possono pigliare, si pigllano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pand. Cofà importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostrì, e da potervi ricattare di quel che avet perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negoziò? Darlo per il costo?

Pand. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, que che s' ha da fare si faccia subito.

Pand. Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz' ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. *Giovani*, datemi a scrivere. (*I Garzoni portano il tavolino a bisogno per iscrivere.*)

Pand. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive.*)

Pand. (Oh che bell' abito, che mi voglio far) (*da sì.*)

S C E N A VII.

RIDOLFO dalla strada, e DETTI.

Rid. (Il Signor Eugenio scrive'd' accordo co' Meffier Pandolfo. Vi è qualche novità.) (*da sì.*)

P.

ATTO SECONDO.

61

Pand. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.)

Ridolfo.)

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.
Eng. Oh, vi saluto. (*Seguitando a scrivere.*)
Rid. Negozj, negozj, Signor Eugenio? Ne-
ozj?

Eug. Un piccolo negoziotto. (*Scrivendo.*)

Rid. Posso esser degno di tuper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a
credenza? Non mi posso prevalere del mio
o bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il
ollo ad altre due pezze di panno.

Pand. Non si dice, che rompa il collo a due
enze di panno, ma che le vendà come si può.

Rid. Qanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo, Otto lire.

Pand. Ma i suoi quattrini un sopra l' altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così
niferamente?

Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bi-
ogno di denari.

Pand. Non è anche poco, da un' ora all' altra
rovar i denari, che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad
Eugenio.*)

Eug. Che? Avete da darmene?

Pand. (Sta a vedere, che costui mi rovina il
negoziotto.)

Vol. III.

F

Rid. Se bastasserò sei, o sette zecchini, gli troverei.

Eug. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari.

Pand. (Manco male!) (da sé.) Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pand. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (a Pandolf.)

Pand. A me, Signore, a me. (a Ridolf.)

Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l' uno quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dici via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatré, e quattordici lire, moneta Veneziana.

Pand. Dica pure quaranta zecchini. I roti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pand. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa. Ve gli dono.

Rid. (O che ladro!) Faccia ora il conto Signor Eugenio, quanto importeranno le due pezzi di panno a tredici lire?

Eug.

*Eu-
Pa-
Ria-
Eug-
due v-
due;
cinque
Ria-
Eug-
tanta
Ria-
Eug-
Pan-
Ria-
chini,
degli
cinqu-
ora d-
subito
ratissi-
Pan-
Eug-
cesserà
Ria-
questi
mano
prezzo*

Eug. Oh importantano molto più.
Pand. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. (*Cento e venti braccia a lire tredici il braccio.*) Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due; e tre cinque; uno. *Mille cinquecento e settanta lire.*)

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*Conteggia.*) Set-

tanta zecchini, e venti lire.

Rid. Senza la senseria.

Eug. Senza la senseria.

Pand. Ma aspettarli chi fa quanto. Val più una pollastrina oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho recuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello, che gli dà subito, alla mano, un sopra l' altro, questo onoratissimo Signor Sensale.

Pand. (Che tu sia maledetto!) (*da se.*)
Eug. E vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento, e venti braccia di panno, a trecento pezzi.

tre dici lire il braccio, senza pagare un soldo di sferzia; subito, alla mano, un sopra l' altro, senza ladroneerie, senza frocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand' è così, Ridolfo earo, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine, e da voi Signor Sensale, non mi oecorre altro.

(*a Pandolfo.*)

Pand. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pand. Almeno da bereve l' acquavite.

Eug. Aspettate, teneté questo ducato. (*Cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*)

Pand. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.)

Rid. (Ecco, còme getta via i suoi denari.)

(*da sé.*)

Pand. Mi comanda altro? (ad Eugenio.)

Eug. La grazia vostra.

Pand. (Vuole?) (Gli fa cento se' eual giocare, in maniera che Ridolfo non veda.)

Eug. (Andate, che vengo.) (Di nascosto egli pure a Pandolfo.)

Pand. (Già se gli giuoca prima del desinare.)

(*Va nella sua bottega, e poi torna fuori.*)

Eug. Come è ahdata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla

dalla
folla
tutti
presto

Eug. Un ra-

Rid. Avuti
gli or-
aria.

Eug. col S-

Eug.

Rid.

Fa c-

Eug.

Eug.

Rid.

Eug.

Rid.

Eug.

Rid.

Eug.

Rid.

Eug.

Rid.

Eug.

Rid.

ATTO SECONDO.

65

aldo di
altro,
ricco-

ella prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male si preсто.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro Signor D. Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla Signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch' io col Signor D. Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere; poverina! Fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo Padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede, che le vuol bene; è affai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. E' una Signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro Signor Eugenio, la prego, badi al fodo,

F 3

sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene; vi ringrazio davvero.

Pan. (Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pan-dolfo fa cenno, che Leandro l'aspetta a giocare, Eugenio colla mano fa cenno, che andrà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.)

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. (Vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. (Si volta verso la sua bottega.)

Eug. (Vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.)

S C E N A VIII.

R i d o l f o , poi D. M a r z i o .

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente,

rente, Non può f-ho del ha del l'imp simo. D. che a Ria D. Un M sia pi Ria D. Ria D. Ria D. Ria D. Ria D. Ria D. Sifol fann Ria Trap

ATTO SECONDO.

67

rente, che non è niente del tuo? E per questo? Non ti può voler bene a un amico? Non ti può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell' ozio affai. Il tempo, che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del profsimo. Io l' impiego a far del bene, se posso.

D. Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che bestia!

che affio!

Rid. Con chi l' ha, Signor D. Marzio?

D. Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un Medico vuol sostenere, che l' acqua calda sia più sana dell' acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest' opinione?

D. Mar. L' acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente rilassa la fibra.

D. Mar. Cos' è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

D. Mar. Si Signore, sì Signore; l' acqua calda rilassa il ventricolo, e la sifola, e la diaffole non possono triturare il cibo.

Rid. Come c' entra la sifola, e la diaffole?

D. Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? Sifola, e diaffole sono i nomi delle due fibre, che fanno la tritazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!) pa-

SCENA

SCENA IX.

LISaura alla finestra, e detti.

D. Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro.
(a Ridolfo.)

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè.

(Va nell' interno della bottega.)

D. Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, Padrona mia. *(A Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhioletto.)*

Lisaur. Serva umilissima.

D. Mar. Sta bene?

Lisaur. Per servirla.

D. Mar. Quant' è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lisaur. Un' ora in circa.

D. Mar. E' mio amico il Conte.

Lisaur. Me ne rallegra.

D. Mar. Che degnò galantuomo!

Lisaur. E' tutta sua bontà.

D. Mar. Ehi. E' vostra marito?

Lisaur. I fatti miei non gli dico sulla finestra,

D. Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lisaur. Mi scusi, io non ricevo visite.

D. Mar. Eh via!

Lisaur. No davvero.

D. Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lisaur,

ATTO SECONDO.

69

Lisaur. Anche ella si soggna della porta di
dietro? Io non apro a nessuno.

D. Mar. A me non avete a dir così. So
benissimo, che introducete la gente per di là,

Lisaur. Io sono una donna onorata.

D. Mar. Volete che vi regali quattro ca-
tagne secche?
(Le rava dalla rocca.)

Lisaur. La ringrazio infinitamente.

D. Mar. Sono buone, sapete. Le ho sec-
care io ne' miei beni.

Lisaur. Si vede, che ha buona mano a sec-
care.

D. Mar. Perchè?

Lisaur. Perchè ha seccato anche me.

D. Mar. Brava! Spiritoso! Se siete così
pronta a far le capriole, farete una brava Balle-
rina.

Lisaur. A lei non deve premeré, che sia brava,
o non brava.

D. Mar. In verità non me ne importa un
fico.

S C E N A X.

PLACIDA da Pellegrina alla finestra della
Locanda, e DETTI.

Plat. (Non vedo più il Signor Eugenio.)

D. Mar. Ehi. Avete veduto la Pellegrina?
*(a Lisaura dopo averla osservato Placida colpita
della malattia.)*

Lisaur.

Lisaur. E chi è colei ?

D. Mar. Una di quelle del buon tempo.

Lisaur. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?

D. Mar. E' mantenuta.

Lisaur. Da chi?

D. Mar. Dal Signor Eugenio.

Lisaur. Da un uomo ammogliato? Meglio!

D. Mar. L' anno passato ha fatto le sue...

Lisaur. Serva sua. (*ritirandosi.*)

D. Mar. Andate via !

Lisaur. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira.*)

S C E N A XI.

PLACIDA alla *finestra*, **D. MARZIO** nella *strada*.

D. Mar. Oh, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco. (*coll' acciuffatello.*)

Plac. Serva devota.

D. Mar. Dov' è il Signor Eugenio?

Plac. Lo conosce ella il Signor Eugenio?

D. Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie,

Plac. Dunque il Signor Eugenio ha moglie?

D. Mar. Sicuro, che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti; avete veduto

veduto quella Signora, che era a quella finestra?

Plac. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D. Mar. Quella è una, che passa per Ballerina, ma! M'intendete.

Plac. E' una poco di buono?

D. Mar. Sì; e il Signor Eugenio è uno dei suoi Protettori.

Plac. E ha moglie.

D. Mar. E bella ancora.

Plac. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

D. Mar. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Plac. A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

D. Mar. Voi siete indifferente. Lo riceverete com'è.

Plac. Per quello, che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

D. Mar. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Plac. Come farebbe a dire? Si spieghi.

D. Mar. Volete quattro castagne secche? (*la corza di zufca.*)

Plac. Bene obbligata.

D. Mar. Davvero se volete, ve le do.

Plac. E' molto gentoso, Signore.

D. Mar.

D. Mar. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un paio di lire.

Plac. Asino, senza creanza. *Serra la finestra,*
e parte.)

D. Mar. Non si degrada di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo? *(chiama forte.)*

S C E N A XII. RIDOLFO, E DETTO.

Rid. Signore?

D. Mar. Carestia di donne. Non si degrana di due lire.

Rid. Ma ella le mette in un mazzo.

D. Mar. Roba, che gira il mondo? Me ne ridò.

Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.

D. Mar. Pellegrina! Ah, Buffone!

Rid. Non si può saper chi sia quella Pellegrina.

D. Mar. Lo so. E' quella dell' anno passato.

Rid. Io non l'ho più veduta.

D. Mar. Perchè sei un balordo.

Rid. Grazie alla sua gentilezza. *(Mi viene voglia di pettinargli quella parrucca.)*

ATTO SECONDO.

SCENA XIII.

EUGENIO *dal ghevo, e detti.*

Eug. Schiavo Signori, Padroni cari. *(allegro,*
e ridemte.)

Rid. Come! Qui il Signor Eugenio?

Eug. Certo, qui sono. *(ridendo.)*

D. Mar. Avete vinto?

Eug. Sì Signore, ho vinto, sì Signore.

D. Mar. Oh! Che miracolo!

Eug. Che gran caso! Non posso vincere io!

Chi sono io? Sono uno sfordito?

Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

Eug. State zitto. Ho vinto.

Rid. E se perdeva?

Eug. Oggi non potevo perdere.

Rid. No? Perchè?

Eug. Quando ho da perdere me lo sento.

Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?

Eug. Perchè ho da perdere.

Rid. E a casa quando si va?

Eug. Via, mi principierete a seccare?

Rid. Non dico altro. *(Povere le mie parole!)* *(dolce.)*

VOL. III.

SCENA

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

ISACCA XIV.

*L*UANDRO dalla bottega del gioco, e DETTI.

Leand. Bravo, bravo; mi ha guadagnati i miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

Eug. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Leand. Mette da disperato.

Eug. Metto da giocatore.

D. Mar. Quanto vi ha guadagnato?

(a *Leand.*)

Leand. Affai.

D. Mar. Ma pure, quanto avete vinto?

(ad *Eugen.*)

Eug. Ehi; sei zecchini.

Rid. (Oh pazzo maledetto!) Da jeri in qua mi ha perduto cento e trenta, e gli pare ayer vissuto un teloro ad averne guadagnati sei.) (da *fa*)

Leand. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) (da *fa*)

D. Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini?

(ad *Eug.*)
«Meno. Se volete, che gitt mangiamo, io

D. Mar. Mangiamoli pure.
Rid. (O povero le mie fatiche!)

ATTO SECONDO.

73

Eug. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà
sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.)

(piano ad Eug.)

Eug. (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.)

(piano a Rid.)

Rid. (Il male non ha rimedio.) (da sé.)

Leand. In vece di andare all'osteria, potremo
far preparare qui sopra nei camerini di Messer
andalfo.

Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo
qui alla Locanda, e lo faremo portar là sopra.
D. Mar. Io con voi altri, che siete galantuo-
ni, vengo per tutto.

Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.)

(da sé.)

Leand. Ehi, Messer Pandolfo?

S C E N A XV.

PANDOLFO dal gioco, e DETTI.

Pand. Son qui a servirla.

Leand. Volete farci il piacere di prestarcisi
vostrì fianzini per definare?

Pand. Son Padroni; ma vede, anch'io...
 pago la pagione...»

Leand. Si fa, pagheremo l'incommodo.

Eug. Con chi credete aver che fare? Pa-
gheremo tutto.

Pand.

G 2

Eug.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

Pand. Benissimo ; che si servano. Vado a far ripulire.

(*va in bottega del gatto.*)

Eug. Via, chi va a ordinare ?

Leand. Tocca a voi, come più pratico del Paese.

(*ad Eugenio.*)

D. Mar. Sì, fate voi. (*ad Eugenio.*)

Eug. Che cosa ho da ordinare ?

Leand. Fate voi.

Eug. Ma dice la canzone : L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna !)

D. Mar. Il Signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.

Leand. Perchè no ? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

D. Mar. E' vero, che la volete sposare ?

(*a Leandra.*)

Leand. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. E io vedrò di far venire la Pellegrina.

Leand. Chi è questa Pellegrina ?

Eug. Una donna civile, e onorata.

D. Mar. Sì sì, l' informerò io di tutto.

(*da s.f.*)

Leand. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eug. Quanti siamo ? Noi tre, due donne, che fanno cinque. Signor Don Marzio, avete Dama ?

D. Mar. Io no. Son con voi.

(*Eug.*)

A T R E S C O N D O.

77

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare affai, che abbia tanto cuore.)

(piano ad Eug.)

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, non voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all' avvenire ci pensano gli astrologi. (entra nella Locanda.)

Rid. (Pazienza. Ho gettata via la fatica.)

(fritta.)

Adri.
dette

S C E N A XVI.

D. MARZIO, e il CONTE LEANDRO.

D. Marzio. Vis, andate a prendere la Ballerina. Leand. Quando farà preparato, la farò vedere.

D. Mar. Sediamo. Che cosa v' è di nuovo delle cose del Mondo?

Leand. Io di nuove non me ne diletto.

(Siedono.)

D. Mar. Avete saputo, che le Truppe Moscovite sono andate a quartiere d' Inverno?

Leand. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

G 3

D. Mar.

D.
Mar. Signor no, hanno fatto male; non
dovevano abbandonare il posto, che avevano
occupato.

Leand. E' vero. Dovevano soffrire il freddo,
per non perdere l'acquistato.

D.
Mar. Signor no; non avevano da arrif-
chiarsi a star lì con pericolo di morire nel
ghiaccio.

Leand. Dovevano dunque tirare avanti.

D.
Mar. Signor no. Oh che bravo inten-
dente di guerra! Marciar nella stagione d'In-
verno!

Leand. Dunque che cosa avevano da fare?

D.
Mar. Lasciate ch' io veda la carta Geo-
grafica, e poi vi dirò per l'appunto dove ave-
vano da andare.

Leand. (Oh che bel pazzo!)

D.
Mar. Siete stato all' Opera?

Leand. Signor sì.

D.
Mar. Vi piace?

Leand. Affai.

D.
Mar. Siete di cattivo gusto.

Leand. Pazienza.

D.
Mar. Di che paese siete?

Leand. Di Torino.

D.
Mar. Brutta Città.

Leand. Anzi passa per una delle belle d'
Italia.

D.
Mar. Io son Napolitano. Vidi Napoli, e
poi muori.

Leand.

ATTO SECCONDO

79

Leand. Vi darei la risposta del Veneziano,

D. Mar. Avete tabacco?

Leand. Eccolo. (*gli apre la scatola.*)

D. Mar. Oh che cattivo tabacco.

Leand. A me piace così.

D. Mar. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è rapè.

Leand. A me piace il tabacco di Spagna.

D. Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Leand. Ed io dico, che è il miglior tabacco, che si possa prendere.

D. Mar. Come! A me volete insegnare, che cos'è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol eßere, rapè. (*gridando forte.*)

Leand. Forte ancor *esso*. Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

D. Mar. Signor nò. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapeste quel che vi dite.

SCENA XVII.

EUGENIO ritorna dalla Locanda, e DETTI,

Eug. Che è questo strepito?

D. Mar. Di tabacco non la cedo a nessuno.

Leand. Come va il definare? (*ad Eugenio.*)

Eug.

Eug. Sarà presto fatto.

D. Mar. Viene la Pellegrina?

Eug. Non vuol venire.

D. Mar. Via, Signor dilettante di tabacco,
andate a prendere la vostra Signora.

Léonard. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un
tondo nel mostaccio.)

(*chiude dalla Ballerina.*)

D. Mar. Non avete le chiavi?

Leonda. Signor no.

(*gli apre, ed entra.*)

D. Mar. Avrà quelle della porta di dietro.

(*ad Eugenio.*)

Eug. Mi dispiace, che la Pellegrina non vuol

venire.

D. Mar. Farà per farci pregare.

Eug. Dice, che assolutamente non è più stata
in Venezia.

D. Mar. A me non lo direbbe.

Eug. Siete sicuro, che sia quella?

D. Mar. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho
parlato con lei, e mi voleva aprire . . . Basta;
non sono andato, per non far torto all' amica.

Eug. Avrete parlato con lei?

D. Mar. E come!

Eug. Vi ha conosciuto?

D. Mar. E chi non mi conosce? Sono co-
nosciuto più della Bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a
farla venire.

D. Mar. Se ci vado io, avrà soggezione. Fare
così;

ATTO SECONDO.

81

così: aspettate, ehe sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

CAMERIERI di Locanda, che portano teglie, tovaglioli, tendini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di PANDOLFO, andando, e tornando varie volte, poi LEANDRO, LISaura, e DETTI.

Un Cameriere. Signori, la minestra è in tavola.
(va cogli altri in bottega del gioco.)

Eug. Il Conte dov' è?

D. Mar. (Batte forte alla porta di Lisaura.)

Animo, presto, la zuppa si fredda.

Leand. (Dando mano a Lisaura.) Ecco! eccoci.

Eug. Padrona mia riverita. (a Lisaura.)

D. Mar. Schiavo suo. (a Lisaura, guardandola con l' occhiolotto.)

Lisaur. Serva di lor Signori.

Eug. Godo, che siamo degni della sua compagnia.

Lisaur. Per compiacere il Signor Conte.

D. Mar. E per noi niente.

Lisaur. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. Mar. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degeno.) (piano ad Eugenio.)

Eug.

A T T R O S E C O N D O.

83

Leand. Qui almeno si gode la gente, che passa.

(ad altra finestra.)

Lisfair. Dopo pranzo vedremo le maschere.

(vicino a Leandro.)

Eug. A tavola, a tavola. (Guardano, riflettendo)

Eugenio, e Leandro vicini alla finestra.)

Trap. Signor Padrone, che cos' è questo strepito?

Rid. Quel pazzo del Signor Eugenio col Signor D. Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di Messer Pandolfo.

Trap. Oh bella! (Vieni fuori, e guarda in alto)

Buon prò a lor Signori. (verso le finestre.)

Eug. (Dalla finestra.) Trappola, evviva.

Trap. Evviva. Hanno bisogno d' ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Trap. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangerai.

Trap. Signor Padrone, con licenza.

(a Ridolfi; va per entrare nella Bisca, ed un Cameriere lo trattiene.)

Camer. Dove andate? (a Trappola.)

Trap. A dar da bere ai miei Padroni.

Camer. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Trap. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

Eug.

ATTO SECONDO.

83

Vit. (*Freme, e dimena il capo.*)

Eug. Comanda restar servita ? E' Padrona,
qui siano tutti galantuomini. (*a Vittoria*)

(*come sopra.*)

Lisaur. Chi è questa Maschera, che volete
invitare ? (*dalla finestra.*)

Vit. (*Smania.*)

S C E N A XXII.

C A M E R I E R I con altra portata vengono dalla
Locanda, ed entrano nella solita bottega, e DETTI.

Rid. E chi paga ? Il gonzo.

Eug. Signora Maschera, se non vuol venire,
non importa. Qui abbiamo qualche cosa me-
glio di lei. (*a Vittoria come sopra.*)

Vit. Oimè ! Mi sento male. Non posso
più.

Rid. Signora Maschera, si sente male ?

(*a Vittoria.*)

Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. (*Si
leva la maschera.*)

Rid. Ella è qui ?

Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell' acqua. (*Con
le mani.*)

Rid. Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, ci vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

VOL. III. H

Vit.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.
Rid. Per amor del Cielo, venga qui, s'acquieta.

Eug. E viya quella bella giovinotta. Cari quegli occhi!

Vit. Lo sentite il briccone! Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare.

Vit. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro.

(cade ferita.)

(la trattiene.)

(cade ferita.)

S C E N A XXXIII.

PLACIDA *sulla porta della Locanda, e DETTI.*

CIOCO. Plac. Oh Cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, farei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*Esce il Cameriere dalla Bifca.*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*Al Cameriere, che viene dalla Bifca.*)

Camer. Tre galantuomini. Uno il Signor Eugenio, l' altro il Signor D. Marzio Napolitano, ed il terzo il Signor Conte Leandro Ardentini.

Plac. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cambiato nome.)

(Leandri.)

(Eugenio.)

(Marzio Napolitano.)

(Leandro Ardentini.)

(Flaminio.)

(Cameriere.)

Leand. E viva la bella fortuna del Signor Eugenio.

Tatti. E viva il Signor Eugenio. (Plecendo.)

Plac. (Questi è il mio marito senz' altro.) Caro Galantuomo, fatemi un piacere, conduci i temi su da questi Signori, che voglio loro fare una burla. (al Cameriere.)

Camer. Sarà servita. (Solita carica dei Camerieri.)

(*Plecendo per la solita bottega del gioco.*)

Rid. Animo, prenda coraggio, non farà niente. (a Vittoria.)

Vit. Io mi sento morire. (rincorre.)

Dalle finestre dei camerini si vedono alcuni tutti da rroba in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostrò di volerla uccidere.

Eug. No, fermatevi.

D. Mar. Non fate.

Leand. Levati di qui!

Plat. Ajuto, ajuto.

(*Fugge via per la scala; Leandro vuol seguirla colla spada, Eugenio lo trattiene.*)

Trap. (Con un tonzino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.)

Plac. (Esce dalla Biscia correndo, e fugge nella Leanda.)

Eug. (Con armi alla mano in difesa di Placida, entra Leandro, che la inseguie.)

D. Mar: H 2

88 LA BOTTEGA DEL CAPPELLO.

D. Mar. (*Bifca pian piano dalla Bifca, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

I Camer. (*dala Bifca passano nella Locanda, e serrano la porta.*)

Vit. (*Resta in bottega afflitta da Ridolfo.*)

Leand. Liberate il passo. Voglio entrare in quella Locanda. (*colla spada alla mano contro Eugenio.*)

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

Leand. Giuro al Cielo, ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada.*)

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandri,* e *P obbliga a rinculare tanto, che trovando la cesa della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*)

S C E N A XXIV.

EUGENIO, VITTORIA, e RIDOLFO.

Eug. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi! Vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la porta della Ballerina.*)

Vit. Se volrete sangue, spargete il mio. (*presenta ad Eugenio*)

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch' io mi stacchi via da voi.

Eug.

Rid.

E. qualo
R.
Vittori
tende
Cred
il M
non l
sangu
Dopo
naccia
timor
Vit.
mia n
ammaz
zami, d
za cuo
Eug.
morfica
Rid.
pentito
temera
bene, e
questo
anore.
possibil
di lei ca
Eug.
Rid.

ATTO SECONDO.

88

Eug. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*mimacciandola colla spada.*)

Rid. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, Padron mio? Che pretende? Credere per aver quella spada di aterrir tutto il Mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno, che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria.*)

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza reputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mormorato.*)

Rid. Ah, Signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdonò, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e fa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera Signora mi fa pietà. E' possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore?

(*ad Eugenio.*)

Eug. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*)

Rid. Osservi, Signora Vittoria, osservi. Il Signor Eugenio

Eug.

H 3

gnor Eugenio, (*piano a Vittoria.*) piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di Coccodrillo. Quante volte mi' ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*Freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del Caffè.*)

S C E N A XXV.

V I T T O R I A, e R I D O L F O.

Vit. Che vuol dire, che non parla?

(*a Ridolfo.*)

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, et io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si farebbe sempre più imbellialito. Quel poco di muso duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe farci, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatevi dire, come ho da contenermi.

Rid.

ATTO SECONDO.

51

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito.
(entra in bottega.)

S C E N A XXVI.

VITTORIA, e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e farà il mio caro marito, o perfista, e non farò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! E' andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io eredo, che sia andato via per vergogna pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come sono, fa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. E' andato via senza il cappello.
(prende il cappello in terra.)

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi qui lasciatagli.

Rid. Faccia così; si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

52

Vit. Quanto farebbe meglio, che non ci pensi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sfoggio l'amore.

(*entra nella bottega interna*)
Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena.

S C E N A XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del ginoc, offrendo
se vi è nessuno, che la veda.

Lisaur. Oh! Povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di divenire Contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.

(*entra nella sua*

bottega, e chiude la porta.

D. Ma-

Fine dell' Atto Secondo.

Quando tornò con lui nella sua bottega, Lisaura si trovò a dover parlare con suo marito indegno.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO scacciato di casa da LISAVRA.

Leand. Me un simile trattamento?

Lisavr. (Sulla porta.) Sì, a voi, falsario, impostore.

Leand. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

Lisavr. Se avessi saputo, ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

Leand. Non sono stato io il primo a venirci,

Lisavr. Siete però stato l' ultimo.

SCENA II.

D. MARZIO, che osserva col' occhialeto, e ride frese, e detti.

Leand. Non avete meso gittato il tempo.

Lisavr. Sì, sono stata anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arrofisco in pensarlo; andate

diate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.

Leand. Ci verrò a prendere la mia roba.

D. Mar. (Ride, e bacia di nesso *Leandro.*)
• *Lisafur.* La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva.

Leand. A me un insulto di questa sorta ? Me la pagherai.

D. Mar. (Ride, e voltandosi *Leandro,* si compone in serietà.)

Leand. Amico, avete veduto?

D. Mar. Che cosa ? Vengo in questo punto.

Leand. Non avete veduto la Ballerina sulla porta ?

D. Mar. No certamente, non l'ho veduta.

Leand. (Manco male.)

D. Mar. Venite qua ; parlatemi da galantuomo, confidatemi ton me, e state sicuro, che i fatti vostri non vi faranno da chi ehé sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del Paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, so quà io. Fate pur capitale di me. Di cuor, con premura, da buoni amico ; senza che nessun sappia niente.

Leand. Giacchè con tanta bontà vi esibite a favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del Cielo vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Andiamo avanti.

Leand.

Leand. mogli
D.
Leand.
D.
Conte
D.
Leand.
D.
birro ?
Leand.
vero, n
D. I
Leand.
D. M
Leand.
ma fra v
dirvi qua
Leand.
mia mog
disgrazia.

ATTO TERZO.

93

Leand. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

D. Mar. Buono !

Leand. Che l' ho abbandonata in Triaon.

D. Mar. (Oh che briccone !) (*da sé guardando con l' occhialotto.*)

Leand. Sappiate, ch' io non sono altrimenti il Conte Leandro.

D. Mar. (Meglio !) (*da sé come sopra.*)

Leand. I miei natali sono nobili.

D. Mar. Non fareste già figliuolo di qualche birro ?

Leand. Mi maraviglio, Signore, son nato per vero, ma di gente onorata.

D. Mar. Via, via : tirate avanti.

Leand. Il mio esercizio era di Scritturale . . .

D. Mar. Troppa fatica, non è egli vero ?

Leand. E desiderando vedere il Mondo . . .

D. Mar. Alle spalle de' gonzi.

Leand. Son venuto a Venezia . . .

D. Mar. A fare il birbante,

Leand. Ma voi mi strappazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. Mar. Sentite : io ho promesso protegervi, e lo farò ; ho promesso segretezza, e la osserverò ; ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Leand. Vedete il caso, in cui mi ritrovo ; se una moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. Mar.

Leand.

D. Mar. Che pensereste di fare?

Leand. Si potrebbe vedere di far cacciare via Venezia colei.

Mar. Via, via. Sì vede, che siete una briccone.

Leand. Come parlate, Signore?

D. Mar. Fra voi, e me, amorosamente.

Leand. Dunque andrò via io; basta, che colei non lo sappia.

D. Mar. Da me non lo saprà certamente.

Leand. Mi configilate ch' io parta?

D. Mar. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito; prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*a*), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Leand. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della Ballerina.

D. Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Leand. Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

D. Mar. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.)

Leand. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Di questa siete sicuro.

*due
e to
D.
via.*

*Leand.
D.
Leand.
D.
tro be*

*Leand.
D.
gli an
D.
gnor C
gli fare*

*D.
Plac.*

*F.
ritrovare
D. M.
Plac.*

*quelli, c
D. M.
Plac.*

*traditore.
D. Ma
peffi, non
Vol.*

(a) Primo luogo in terra ferma.

Leand.

Leand. Vi prego d' una grazia; datele questi due zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (gli dà due zecchini.)

D. Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.

Leand. Ma assicuratevi, che ella parta . . .

D. Mar. Andate, che siate maledetto.

Leand. Mi scacciate?

D. Mar. Ve lo dico amoroſamente, per vof-
tro bene; andate, che il Diavolo vi porti.

Leand. (Oh che razza d'uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (va in cafa di Liffara.)

D. Mar. Il Signor Conte! Briccone! Il Signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l' osfa di 'bastonate.

S C E N A III.

PLACIDA dalla Locanda, e DETTO.

Plac. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

D. Mar. Pellegrina, come va?

Plac. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli, che erano alla tavola con mio marito.

D. Mar. Sì, son quello delle castagne seuche.

Plac. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D. Mar. Io non lo so, e quando anco lo saprò, non ve lo direi.

Vol. III.

Plac.

Leand

Plac. Per che causa?

D. Mar. Perchè se lo trovate, farete peggio.
Vi ammazzerà.

Plac. Pazienza. Avrà terminato almen di penare.

D. Mar. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Plac. Senza mio marito?

D. Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? E' un briccone.

Plac. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

D. Mar. Oh non lo vedete più.

Plac. Per carità, diitemi, se lo sapete; è egli forse partito?

D. Mar. E' partito, e non è partito. *Plac.* Per quel che vedo, V. S. fa qualche cosa di mio marito.

D. Mar. Io? So, e non so, ma non parlo.

Plac. Signore, movetevi a compassione di me.

D. Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Plac. Il Cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne andrò disperata. (*in atto di partire piangendo.*)

D. Mar. Povera donna! (*desse.*) Ehi? (*la chiama.*)

Plac. Signore.

D. Mar. Vostro marito è qui in casa della Ballerina, Le

Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro.

(parte.)

Plac. E' in Venezia ! Non è partito ! E' in testa della Ballerina ! Se avessi qualche duno, che mi affiressesse, vorrei dir bei nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

S C E N A IV.

RIDOLFO, ed EUGENIO, e DETTA.

Rid. Eh via, cosa sono queste difficoltà ? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eng. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La Signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Plac. Signor Eugenio?

Rid. Il Signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Plac. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Plac. Egli mi ha abbandonata in Torino. Le ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed era

ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa' ella, dove egli sia?

Plac. E' qui in casa della Ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

Rid. Se andrà via, lo vedrà.

Rid. Farterà per la porta di dentro, ed io non lo vedrò, o se farò scoperta, mi ucciderà.

Piace. Oquel Signore che si chiama D. Mar-

卷之三

Ris. La tomba della comunità. Faccia così;

si ritiri in bottega qui del Battiere; stando li si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Plac., In quella bottega non mi vorranno.
Rid., Ora, Eh, *Messer Agabito?* (*chiama,*)

卷之三

SCENARI.

THE GROWTH OF POSITION DOLLS FOR BUSINESS

SARAZONI ET AL.

卷之三

Graz. Che volete, Messer Ridolfo?

Gazz. Volentieri; venga, venga, Padrona, che
imparerà
i poco, fino che venga io a ripigliarla.

ATTOR TEATRO.

imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri Barbieri.

(entra in bottega.)

Plac. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi che maritarsi così. (entra dal Barbiere.)

SCENA VI.

RIDORSO, ed EUGENIO.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la Signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, ehe s' impiegheranno per voi.

Rid. Prego il Cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi f

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà foggezione. Se vado solo, mi vorrà

vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch'ella si sfoghi; che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del Cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Ria. Si ricordi, che io non l'ero per tutti.

Eug. Oh, che caro Ridotto! Vado. (*in att*
d' incamminarsi.)

Ria. Vla Dravo.

Zug. Eine Weltausstellung, die auf alle Fälle eine
B.: J. Bonn.

E. D. Smith

Pidi. Un po' di tutto

Eng. Eng. Min.

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ciò s'intende.

Eug. Vi racconterò tutto.
Rid. Via, andate.

Eur. (Grand, uo

SCENE XVII.

BINDI E CO. TRABBIOL & GIOVANNI.

Rid. Marito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, Giovani, dove siete?

Tl̄ap. Son qui.

ATTO TERZO.

103

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal Barbiere. Se il Signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Trap. Posso andar io a far compagnia al Signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non ci vada nessuno.

Trap. Ma perchè?

Rid. Perchè no.

Trap. Anderò a veder se vuol niente.

Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un pò meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo.) (*entra dal Barbiere.*)

S C E N A VIII.

TRAPPOLA, poi D. MARZIO.

Trap. Appunto perchè mi ha detto, che non ci vada, son curioso d' andarvi.

D. Mar. Trappola, hai avuto paura?

Trap. Un poco.

D. Mar. Si è più veduto il Signor Eugenio?

Trap. Si Signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto. (*entra dal Barbiere.*)

D. Mar. Dove?

Trap. Zitto: nel camerino.

D. Mar. Che ci fa? Giuoca?

Trap. Signor sì, giuoca.

D. Mar. Con chi?

(ridendo.)

Trap.

Rid.

Trap. Con sua moglie. *(Sotto voce.)*

D. Mar. Vi è sua moglie?

Trap. Vi è; ma zitto.

D. Mar. Voglio andare a ritrovarlo.

Trap. Non si può.

D. Mar. Perchè?

Trap. Il Padrone non vuole.

D. Mar. Eh via, buffone. *(vuole andare.)*

Trap. Le dico, che non si va.

D. Mar. Ti dico, che voglio andare. *(come sopra.)*

Trap. Ed io dico, che non andrà. *(come sopra.)*

D. Mar. Ti caricherò di bastonate.

S C E N A IX.

RIDOLFO dalla bottega del Barbier, e DETTI.

Rid. Che c'è?

Trap. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

Rid. Si contenti, Signore, che là dentro non vi si va.

D. Mar. Ed io ci voglio andare.

Rid. In bottega mia comando io, e non vi andrà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi finchè torna, là dentro non lasciate entrar chicchessia. *(A Trappola, ed altri ragazzi; più batte alla casa della Ballrina, ed ettra.)*

S C E N A

SCENA X.

D. Marzio, Trappola, e Garzoni,
Pandolfo.

Trap. Ha sentito? Al matrimonio **ti** porta
rispetto.

D. Mar. (A un par mio? Non vi andrà?...)
Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto?
E non parlo? E non lo bastono? Briccone!
Villanaccio! A me? A me? (sempre passeggiando.) Caffè.
(fiede.)

Trap. Subito. (*Va a prendere il caffè, e glielo porta.*)

Pand. Illustrissimo, ho bisogno della sua pro-
tezione.

D. Mar. Che c'è, Biscazziere?

Pand. C'è del male.

D. Mar. Che male c'è? Considerami, che ti
ajuterò.

Pand. Sappia, Signore, che ci sono dei mali-
gni invidiosi, che non vorrebbero veder bene a i
poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno
onoratamente per mantenere con decoro la mia
famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una
querela di baro di carte.

D. Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua
forte! Come l'hai saputo? (ironico.)

Pand. Me l'ha detto un amico. Mi confido
però, che non hanno prove, perchè nella mia
bottega

bottega praticano tutti galantuomini, e si uno
può dir male di me.

D. Mar. Oh s' io avessi da esaminarmi contro
di te, ne so delle belle della tua abilità !

Pand. Caro Illustrissimo, per amor del Cielo,
ha non mi rovini ; mi raccomando alla sua
carità, alla sua protezione, per le mie povere
creature.

D. Mar. Via, sì, t' affisterò ti proteggerò.
Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte se-
gnate ne hai in bottega ?

Pand. Io non le segno . . . Ma qualche giuo-
catore fi dilettta . . .

D. Mar. Presto, abbruciale subito. Io non
parlo.

Pand. Ho paura di non aver tempo per ab-
bruciarle.

D. Mar. Nascondile.

Pand. Vado in bottega, e le nasconde subito.
D. Mar. Dove le vuoi nascondere ?

Pand. Ho un luogo segreto sotto le travature,
che nè anche il Diavolo le ritrova. (entra in
bottega del ginocch.)

D. Mar. Va, che sei un gran furbo !

D. *C.* *D.* *C.* *D.* *C.* *D.*

ATTO TERZO.

107

S C E N A XI.

D. Marzio, poi un Capo di Birri mascherato,
ed altri Birri nascosti, poi Trappola.

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue briciole, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo. (Girate qui d' intorno, e quando chiammo, venite.) (*ai Birri sulla contornata della strada, i quali si ritirano.*)

D. Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!)

(da sè.)

(fidei.)

Capo. Caffè. Tap. La servo. (*va per il caffè, e lo porta.*)

Capo. Abbiamo delle buone giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo. Quando è mal tempo, si va in un caffè, no, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo. Mi pare sia Mefiser Pandolfo il Padrone.

D. Mar. Egli per l'appunto.

Capo.

Capo. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocator di vantaggio.

D. Mar. E' un Baro solennissimo.

Capo. Ha forse truffato ancora a lei?

D. Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Capo. Bisogna, ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.

D. Mar. E' dentro in bottega, che nasconde le carte.

Capo. Perchè mai nasconde le carte?

D. Mar. M' immagino, perchè sieno fatturate.

Capo. Certamente. E dove le nasconderà?

D. Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Capo. (Ho rilevato tanto, che basta.)

(da fe.)
D. Mar. Voi, Signore, vi diletteate di giuocare?

Capo. Qualche volta.

D. Mar. Non mi par di cono(cervi).

Capo. Or ora mi conoscerete. (s' alza.)

D. Mar. Andate via?

Capo. Ora torno.

Trap. Eh! Signore, il caffè. (al Capo.)

Capo. Or ora lo pagherò. (Si accosta alla strada, e fischia.) I Birri entrano in bottega di Pandolfo.)

Pandolfo)

ATTO TERZO.

109

S C E N A XII.

D. MARZIO, e TRAPPOLA.

D. Mar. (Si alza, e offriva attentamente senza parlare.)

Trap. (Anch' egli offriva attentamente.)

D. Mar. Trappola ...

Trap. Signor D. Marzio ...

D. Mar. Chi son coloro?

Trap. Mi pare l' onorata Famiglia. (a)

S C E N A XIII.

PANDOLFO legato, Birri, e DETTI.

Pand. Signor D. Marzio, gli sono obbligato.

D. Mar. A me? Non so nulla.

Pand. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua meritava la berlina. (va via coi Birri.)

Capo. Si Signore, l' ho trovato, che nascondeva le carte. (a D. Marzio, e parte.)

Trap. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (parte.)

(a) Detto per ironia, si dice dei Birri.

VOL. III.

SCENA

X

SCENA XIV.

D. MARZIO *solo.*

D. Mar. Oh Diavolo ! Diavolo ! Che ho fatto ? Colui, che io credeva un Signore di conto, era un Birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son dì buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RINDOLFO, e LEANDRO *di casa della Ballerina,*
e DETTO.

Rid. Bravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, e la reputazione.

Leand. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, Signor D. Marzio; ella dà questi buoni consigli, in vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via ?

D. Mar. Unirsi cùn sua moglie ? E' impossibile, non la vuole cùn lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l' ho persuaso. Tornerà cùn la moglie.

Leand.

Leand. (Per forza, per non esser precipitato.)

Rid. Andiamo a ritrovar la Signora Placida,
(da sé.)

D. Mar. Andate a ritrovare quella buona
razza di vostra moglie.

Leand. Signor D. Marzio, vi dico in confi-
denza tra voi, e me, che fiate una gran lingua
cattiva.
(entra dal Barbiere con Ridolfo.)

S C E N A XVI.

D. Marzio, poi *Ridolfo.*

D. Mar. Si lamentano della mia lingua, e a
me pare di parlar bene. E' vero, che qualche
volta dico di questo, e di quello, ma credendo
dire la verità, non me ne astengo. Dico facil-
mente quello che so; ma lo faccio, perchè son
di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del Barbiere.*) Anche questa
è accomodata. Se dice davvero, è penito.
Se finge, farà peggio per lui.

D. Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che
unisce i Matrimoni.

Rid. E ella è quello, che cerca di disunirli.

D. Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male non può mai sperar di
far bene. Non s' ha mai da lusingarsi, che da
una cosa cattiva ne possa derivare una buona.
Separare il marito dalla moglie è un' opera con-
tro

112 LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

tro tutte le Leggi, e non si possono sperare che disordini, e pregiudizj.

D. Mar. Sei un gran Dottore !

(con disprezzo.)

Rid. Ella intende più di me ; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatifica, se vuole ; e se non vuole, mi levì la sua protezione.

D. Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il Ciel lo voleste !)

(da sé.)

S C E N A XVII.

UN GARZZONE della Bottega del Caffè, e
DETTI.

Garz. Signor Padrone, il Signor Eugenio vi
chiama.

Rid. Vengo subito ; con sua licenza. (a D.
Marzio.)

D. Mar. Riverisco il Signor Politico. Che

cosa guadagnate in questi vostri maneggi ?

Rid. Guadagno il merito di far del bene ; guadagno l' amicizia delle persone ; guadagno qualche marca d' onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo.

D. Mar. Che pazzo ! Che idee da ministro, da uomo di conto ! Un Caffettiere fa l' uomo di maneggio ! E quanto s' affatica ! E quanto tempo

tempo vi mette ! Tutte cose, ch' io le avrei accomodate in un quarto d' ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA dal Caffè,

e D. MARZIO.

D. Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo diff.
colo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.)

(da se.)

Rid. In verità provo una consolazione infi-
nita.

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace,

la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch' io era stufo di far
questa vita, ma non sapeva come fare a disfa-
carmi dai vizj. Voi, fate benedetto, m' avete
aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli,
un poco coi vostri rimproveri, un poco colle
buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete
illuminato, mi avete fatto arrofrire: sono un
altr'uomo, e spero, che sia durabile il mio cam-
biamento, a nostra consolazione, a gloria vostra,
e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dab-
bene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, Signore; io non merito
tanto.

Vit. Sino ch' io farò viva mi ricorderò sempre
del bene, che mi avete fatto. Mi avete restituito
il mio caro consorte, l'unica cosa, che ho di
bene

bene in questo Mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che un' empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al Cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. Mar. (Oh pazzi maledetti !) (*Guardando sempre con l'occhialetto.*)

Eug. Volete, che andiamo a casa ?

Vit. Mi dispiace, ch' io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e sfornposta. Vi farà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettar-mi; non vorrei che mi vedessero cal piano agli occhi.

Eug. Via, acchettatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio ? Vorrei un poco vedere come sto.

D. Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*da se coll'occhialetto.*)

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non si la nuova ? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Sì ? Se lo merita ; briccone ! M'ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug.

ATTO TERRIZIO.

115

Eng. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata non mi posso vedere.

(*entra nella Bottega del giacca con allegria.*)

Eng. Poverina ! Giubbila dalla consolazione !

(*entra come sopra.*)

Rid. Vengo ancor io a servirli (*entra come sopra.*)

SCENA XIX.

D. Marzio, poi *Leandro, e Placida.*

D. Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Leand. Andiamo dunque alla Locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal Barbiere.*)

Plac. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi ?

Leand. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Plac. Lo voglia il Cielo. (‘*s’ avvicinano alla Locanda.*)

D. Mar. Servo di Vosuissima, Signor Conte. (*a Leandro burlandolo.*)

Leand. Riverisco il Signor Protettore, il Signor buona lingua.

D. Mar.

D. Mar. M' inchino alla Signora Contessa.

(*a Placida deridendola.*)

Plac. Serva, Signor Cavaliere delle castagne seche.

(*entra in Locanda con Lean. ro.*)

D. Mar. Anderanno tutti e due in Pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

S C E N A XX.

LISAVURA *alla finestra*, e D. MARZIO.

Lisaur. La Pellegrina è tornata alla Locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

D. Mar. Schiavo, Signora Ballerina. (*coll' occhialetto.*)

Lisaur. La riverisco.

D. Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lisaur. Mi maraviglio del Locandiere, che tenga nella sua Locanda simili sorta di gente.

D. Mar. Di chi intende parlare?

Lisaur. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in quegli contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

S C E N A

SCENA XXI.

*Piacida dalla finefra della Locanda,
e Detti.*

Plac. Eh, Signora, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi,

Lisaur. Se fosse una donna onorata, non andreste pel Mondo birboneggiando.

D. Mar. (*Afcolta, e offriva di qua, e di là coll'occhialetto, e ride.*)

Plac. Son venuta in traccia di mio marito.

Lisaur. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Plac. Io a Venezia non ci son più stata.

Lisaur. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa Città.

(*D. Marzio osserva, e ride come sopra.*)

Plac. Chi v'ha detto questo?

Lisaur. Ecco lì; il Signor D. Marzio me l'ha detto.

D. Mar. Io non ho detto nulla.

Plac. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata deli' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. Mar. Io non l'ho detto. (*Sempre coll'occhialetto di qua, e di là.*)

Plac.

Plac. Sì che l' avete detto.

Lisaur. E' possibile, che il Signor D. Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D. Mar. Vi dico, non l' ho detto.

S C E N A XXXII.

Eugenio alla finestra de' camerini, poi *Ridolfo* da' altra sigille, poi *Vittoria* dall' altra, apprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.

Eug. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una, e dell' altra. Della Pellegrina, che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare, e della Signora Ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

D. Mar. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose; Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della Signora Lifauro, e V. S. voleva, che fosse una donna cattiva.

Lisaur. Oh disgraziato!

D. Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratico colla Ballerina, e colla Pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Plac. Ah scellerato!

Lisaur. Ah maledetto!

S C E N A

ATTO TERZO.

119

S C E N A XXIII.

LEANDRO sulla porta della Locanda, e DETTI.

Leand. Signor sì, Signor sì, V. S. ha fatto nascere mille difordini; ha levata la reputazione colla sua lingua a due donne onorate.

D. Mar. Anche la Ballerina onorata?

Lisaur. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col Signor Leandro non era che diretta a spostarlo, non sapendo, che egli avesse altra moglie.

Plac. La moglie l'ha, e sono io quella.

Leand. E se avessi abbadato al Signor D. Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Plac. Indegno!

Lisaur. Impostore!

Vit. Maledicente!

Eug. Ciarlone!

D. Mar. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del Mondo?

Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

D. Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

S C E N A XXXIV.

TRAPPOLA, e DETTI.

Trap. Il Signor D. Marzio l'ha fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Trap.

7

NA

Trap. Ha fatto la spia a Messer Pandolfo, l' hanno legato, e si dice, che domani lo frusterranno.

Rid. E' uno spione! Via dalla mia bottega.
(parte dalla finestra.)

SCENA ULTIMA.

Il Garzone del Barbiere, e DETTI.

Garz. Signore spione, non venga più a farci far la barba nella nostra bottega.
(entra nella sua bottega.)

SCENA ULTIMA.

Il Cameriere della Locanda, e DETTI.

Camer. Signora spia, non venga più a far definari alla nostra Locanda.
(entra nella Locanda.)

Leand. Signor Protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone.
(entra nella Locanda.)

Plac. Altro, che castagne secche! Signor sofifone.
(parte dalla finestra.)

Lisaur. Alla berlina, alla berlina.
(parte dalla finestra.)

Vit. O che caro Signor D. Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore.
(parte dalla finestra.)

Eug.

ATTO TERZO.

121

Eug. Riverisco il Signor Confidente. (*parte dalla finestra.*)

Trap. Io so riverenza al Signor Referendario.

(entra in battaglia.)

D. Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual Mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo farò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest'infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niumo mi vuole, ognuno mi sfaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto, o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggior de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa Città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti, ed onorati.

Fine della Commedia.

Vor. III.

L

Eug.

L' A V. A. R. O

C O M M E D I A

DI UN ATTO IN PROSA,

Rappresentata in Bologna da una nobilissima
Compagnia di Cavalieri, e Dame nell' Anno
MDCCLVI.

PERSONAGGI.

Don AMBROGIO Vecchio Avaro.

Donna EUGENIA Vedova, Nuora di **Don Ambrogio.**

Il Conte FILIBERTO dell' Isola.

Il Cavaliere COSTANZO degli Alberi.

Don FERNANDO Giovane Mantovano.

Cecchino Servitore.

Un Procuratore, che non parla.

**La Scena si rappresenta in Pavia in una Galleria
in casa di Don Ambrogio.**

O mort
scudi
perde
ma s'
non l'
E gra
la be
per c
Vorr
da re
Sono
meco
porta
Ecco
soffri
gliuo

L' A V - A R O.

S C E N A P R I M A.

D. AMBROGIO SOLO.

O H quanto vale al mondo un poco di buona regola ! ecco qui : in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il Cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio, ch' io aveva al mondo, ma s' ei viveva un paio d' anni ancora, l'entrare non bastavano, e si farebbero intaccati i capitali. E grand' l' amore di Padre, ma il denaro è pur la bella cosa ! Spendo ancora più del dovere per cagione della Nuora, ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l' incudine, ed il martello. Se sta meco, mi mangia l' osso ; e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse ... Ecco qui quest' altro taccolo, che qui tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo ; ma ora dovrebbe andarsene.

L 3 S C E N A

SCENA II.

D. FERNANDO, e DETTO.

Fern. Buon giorno, Signor D. Ambrogio.*Amb.* Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.*Fern.* Compatisco l' amor di Padre. Voi perdeste nel povero D. Fabrizio il miglior Cavaliere del mondo.*Amb.* D. Fabrizio era un Cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello, ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, Signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.*Fern.* Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra casa sia in questo stato.*Amb.* I fatti miei voi non li sapete.*Fern.* Mi disse pure il vostro figliuolo ...*Amb.* Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.*Fern.* Signore, se voi lo dite per me, in un anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo, che mio padre abbia bastantemente supplito.*Amb.*

L A V A R O.

127

Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora, che avete presa la Laurea Dottorale, perchè state qui a perdere il vostra tempo?

Fern. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero, che quanto prima potrò levarvi l'incubo.

Amb. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il Signor Dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

Fern. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia . . .

Amb. Lo so, che fiete nobile al par d'ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i'quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fern. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non ilitate bene nella casa di un pover'uomo.

Fern. Signor D. Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia Illustrissima Signora. Nuora vuole, la conversazione, la carrozza,

A carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè...
Oh povero me! son disperato.

Fern. Non è necessario, che la tenghiate in caffà con voi.

Amb. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti proffimi. Volete voi, ch' io la lasci sola? In quell' età una Vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fern. Procurate, ch' ella si rimariti.

Amb. Se capitalissime una buona occasione.

Fern. La cosa, non mi par difficile. D. Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

Amb. Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese, che si son fatte per l' Illustrissima Signora Sposa; eccole qui; le tengo sempre di giorno 'in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie, che mi succedono, mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimariti, queste corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fern. Dite nemmeno il terzo.

Amb. Obligato al Signor Dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fern. Mi comandi.

Amb.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di sperere quando avete stabilito di andarvene.

Fern. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fern. Se non vengono ... Mi farà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una soprefa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbaceranno ii Signor Dottore!

Fern. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fern. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V' insegnérò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all' imboccatura del Mincio.

Fern. E di là fino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fern. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono al pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un Dottore par vostro. (parte.)

S C E N A III.
D. FERNANDO solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia.
D. Ambrogio nobile, e ricco, reputa se medesimo per il più vile, più miserabile. E si può dire, ch' egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non valgono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio D. Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto, ch' io ebbi per D. Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza . . . Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa, ch' io l'ami, e sapendolo può dispregarmi. Ho due rivali possenti, ch' io mi mariti: ~~fa-~~ Mio Padre nov vorrà per ~~che~~ ch' io mi mariti: farebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella, ch' io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca . . . Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle . . . ma non ho

ho
me
ho

E vita
A cagio
A ed o
A tific
A vogli
A vogli
A son
C di riv
E non f
Cava qualc
E valier
Cava vace.
E string
Cava tramb
E ecco i

ho coraggio di farlo. Prenderò tempo . . . mediterò le parole . . . Oh cuor pusillanime! ho rossore di me medesimo.

(parte.)

S C E N A IV.

D. EUGENIA, per CECCHINO.

Eug. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretenze di D. Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora questo vecchio vorrebbe farmi diventare inferna per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo veglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella nella brace.

Cec. Signora, il Signor Conte dell'Isola brama di riverirla.

Eug. E padrone. (*Cecchino parte*) Questi non farebbe per me un cattivo partito. E un Cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta sfucchevole; al contrario del Cavaliere, che ha dello spirto un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità . . . Ma ecco il Conte,

S C E N A

S C E N A V.

IL CONTE DELL' ISOLA, e DETTA.

Conte. Servitore umilissimo di D. Eugenia.

Eug. Serva, Conte. Favorite di accondiscordarvi.

Conte. Per obbedirvi.

Eug. Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia.

Conte. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Conte. Non mai al merito vostro adeguate.

Eug. Sempre gentile il Conte dell' Isola.

Conte. Vorrei esserlo per aver l' onor di pascervi.

Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Conte. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirto la mia conversazione è assai poca.

Eug. Voi mi mortificate senza ragione.

Conte. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.

Conte.

Vo

Conte. No, D. Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, io, che io ci perdo, ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo, che in mezzo ai disavventaggi del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eug. Non è scarso merito la sincerità.

Conte. Ma è poco fortunata per altro.

Eug. Potete voi dolervi di me?

Conte. Non farei sì ardito di dirlo.

Eug. Ancorchè noi diciate, si conosce, che siete poco contento.

Conte. Sarà un effetto di quella sincerità, che lodaste.

Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eug. L'excitamento vien dal mio cuore.

Conte. E al vostro cuore rispondo, che farei se licetissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta, che lo dico.

Conte. Cefie.

Conte. L'ho detto a tempo, Signora?

Eug. Potrebbe darfi.

Conte. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori.

VOL. III.

M

timori. Quel, che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene, e confessate, che quello, che mi chiedete, non è sì poco.

Conte. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non farà eccidente la vostra interrogazione?

Conte. Voi avete il doño di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto, che l'occupi?

Conte. No, Signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Conte. Ma nè tampoco afficurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano; se hanno una ragione di sperare.

Conte. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Conte. Il mio demerito.

Eug. No, Conte, pensate male.

Conte.

Conte. Aggiungete: lo spirto audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione, che più mi offende.

Conte. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatifco.

Conte. E il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra . . .

Eug. Conte, basta così.

Conte. (Che dura pena è il moderare i trafporti !)

Eug. (Non vo' precipitar le rifoluzioni.)

S C E N A VI.

Cecchino, e detti, poi il CAVALIERE DEGLI ALBERI.

Cec. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al Signor Conte.) Signora, è qui il Signor Cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia.

Conte. Signora, vi levo l'incommodo.

Eug. No, Conte, non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Conte. Il mio rispetto . . .

Eug. Sedete.

M 2 *Conte.*

(s' alza.)

Eug. No, Conte, non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Conte. Il mio rispetto . . .

Eug. Sedete.

Conte.

Conte. (Sono in cimento.) (*Siedendo con agitazione.*)

Cec. (L'ho detto io.) Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte.*)

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma farebbe peggio, s'ei partisse.)

Cav. M'inchino a questa Dama. (*le bacia la mano.*)

Cavat. (*Vedendole baciare la mano freme al.* quantito.)

Eug. Serva, Cavaliérino. Sedete.

Cav. Conte, vi rivedrifico.

Conte. Servitore. (*al Cavaliere*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia* accostandosi all'orecchio) Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano. (*piano.*)

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano*) al Conte.)

Conte. (Pazienza! merito peggio.)

Eug. Compatite. (*al Cavaliere.*)

Cav. Servitevi, se avete degl'intessii.

Eug. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. (*allegra.*)

Cav. Appunto; anch'io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a D. Eugenia.*)

Conte. (Se resisto, è un prodigo.)

Eug.

Eug. Orsù, che si parli, che tutti sentano.
Che fate voi, Cavaliere?

Cav. Sto benissimo, quand' abbia l' onore
della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche
fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli, che si contentano
della metà?

Cav. Si certo, quando non si possa avere di
più.

Conte. D. Eugenia non fa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo.

(con serietà.)
Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusin-
ghiere?

(al Cavaliere.)
Cav. Guardimi il Cielo. So che siete la più
faggia Dama del mondo. Ma io tengo per
fermo, che non sia limitata la grazia delle belle
donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a
più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi
meno con una distribuzione economica, la quale
possia produrre diversi effetti, secondo la dispo-
sizione dell' animo di chi ne riceve la sua por-
zione; ond' è, che ad uno la metà non basta,
e si contenta un altro di meno.

Conte. Questo non è pensare da uomo.

Cav. Non ho parlato con voi. (con serietà
al Conte.)

M 3 Eug.

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore.

al Cavaliere.

Cav. Non farei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che meritava un simile dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. *(allegro.)*

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo full' esperienza. Mi sono lungato' affai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere Repubblichista. *(allegro.)*

Conte. Il cuore di D. Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. *(con serietà
al Conte.)*

Conte. Se meglio la conoscete, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. *(con serietà, poi si cambia volto e si Eugenia.)* Non vorrei, D. Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in finistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere litigiali a molti, quell' amore, che si conviene ad un solo. Il marito non dev' essere in

in

in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi: l' uno, e l' altro di questi amori hanno la loro fede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l' amore risieda, diciamo adunque, che se non ista sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all' amante sincera. D' intorno a quest' amore costante s' aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un Cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi da l' animo, rispondete.

Eug. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Conte. Signora, io son nemico delle dicerie.

Ammiro lo spirto del Cavaliere, ma non sono perduto della distinzione sua metafisca. Fra

le cose inutili, o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest'ultima gli rispondo. D.
Eugenio è una Dama vedova, e prima di dif-
porre di quella grazia, di cui vuol supporre le
donne liberali a più d'uno, è in grado di con-
cepir quell'amore, che si conviene ad un
solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa Dama del mondo. (*seriamente*)
al Conte.) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro.*)

Eug. Il Conte non sa di certo niente più di quello, che voi sapete.

Cav. E vano dunque, che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti.

(*al Conte.*)

Conte. Pensate voi, che una Vedova giovane, ricca, e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passerà non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora, io non ardisco d'indovinare, ma confessò che bramerei di saperlo.

Eug. A due Cavalieri, ch'io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Conte.

Conte. Vedete ora, se l'astrologia è mal fon-
data.

Cav. Vrà dunque, voi, che alzate l'oroscopo
de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare,
chi farà il fortunato?

Conte. A ciò non voglio avanzarmi. Son però
certo, ch'ella non vorrà concedere il cuore a
chi si contenta della metà.

Cav. (*Alessandro da federe.*) Alto, alto, 'Si-
gnore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro di-
versamente. So, ch'io non merito sì gran for-
tuna, ma quando ella volesse meco profondere
le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo
sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e
della nobiltà, che di lei vantasse, farei capitale
della virtù; farei geloso della sua fede, senza
offerlo degli sguardi suoi, e separando le conve-
nienze di una moglie saggia da quelle di una
Dama di spirito, farei un marito felice, senza
essere un Cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non
potrei essere che contenta.)

Conte. Cavaliere, altro è l'immaginare in di-
stanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco,
che voi cercate la via più facile per accreditarvi
nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità, che le
proponete, non può far breccia nell'animo di
D. Eugenia, amante assai più di un amor
virtuoso, che della moderna falanteria. Se l'
espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate,
e se

e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà,
che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son qui venuto per sollecitare
il cuore di D. Eugenia. S' ella è per voi
prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio
dovere.

Eug. No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in
libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponetene adunque.

Conte. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù
si piangono inutilmente perduti.

Conte. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Conte. Una moglie non ha bisogno di tanto
brio.

Cav. Ne ha di bisogno una Dama.

Conte. Una Dama dev' esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Conte. De' dipendere dalla volontà del ma-
rito.

Cav. La liberi il Cielo dalla indiscrezzeza, che
voi vantate,

Conte. Non la sagrifichi amore a chi non co-
nosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno...

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non
vi riscaldate per mia cagione. Vennero casche-
duno di voi, trovo in entrambi della ragione, e
del

L' A V A R O.

143

del merito, ma non ho ancora d' me disposto,
nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate
inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma
esige la convenienza, che nell' escrire di questa
casa, consigli prima d' ogni altro il padre del
mio defunto marito. Se le di lui stravaganze
non mi proporanno un partito indegno di me,
preferirò ad ogni altra raffione il dovere, che ad
un suocero mi affoggetta, e se l' uno, o l' altro
di voi mi verrà proposto, farò egualmente con-
tenta.

Conte. Ah D. Eugenia, ciò non basta per
consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo
punto da voi mi parto per avanzar le mie sup-
pliche a D. Ambrogio; e ve lo dico in faccia
del Conte, perch' ei lo sappia, e sia sicuro da
tutto questo, che saprò correre la mia lancia
senza che mi spaventi il merito di un tal ri-
vate. Signora, all' onore di riverirvi. (*le bacia
la mano.*)

S C E N A VII.

D. EUGENIA, e il CONTE.

Conte. (S' ella divien mia sposa, tu non le
bacerai più la mano.)

Eug. Conte, farete voi meno sollecito del Ca-
valiere?

Conte.

Conte. Vada pur egli altrove a rintracciar D. Ambrogio; io l'attenderò qui, se mel conce-dete.

Eug. Siete padrone di restare. Ma dovete permettere, che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

Conte. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. *(in atto di partire.)*

Conte. Son vostro servo.

Eug. (Non curarsi di baciammi la mano!) *(de se fermandomisi.)*

Conte. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Conte. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero Conte! teneté. *(gli offre la mano.)*

Conte. No, D. Eugenia, non è questa quel ch'io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti, che provengono dall'amore, sono compatibili in un cuor sincero. *(parte.)*

SCENA

SCENA VIII.

Il Conte, poi Don Ambrogio.

Conte. Queste picciole grazie, che son dall' uso
concesse ai rispettosi Serventi, non servono a chi
si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per
tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi
al mio sistema... Ecco qui Don Ambrogio.
Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se
la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente
sperare.

Amb. Oh Signor Conte, aspettate me forse?

Conte. Per l'appunto, Signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi?

Conte. L'affare, che a voi mi guida, è di tale
importanza, che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi)
se mai voleste comandarmi danaro in prestito,
vi prevergo, che non ne ho.

Conte. Grazie al Cielo, non sono in grado d'
inconodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dir: compatitemi. Al
giorno d' oggi le spese, che si fanno, riducono i
più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è
più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma
se si trattasse di far piacere ad un galantuomo,
ho qualche amico, da cui con un' onesta rico-
gnizione

N

VOL. III.

gnizione potrei compromettermi di qualche centinaio di scudi.

Conte. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai, o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all'occorrenza.

Conte. Signore, voi avete una Nuora.

Amb. Così non l'avevsi.

Conte. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover'uomo una donna in casa?

Conte. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarrla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Conte. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in sposa, e vi supplico dell'affenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo, che io ne farò contentissimo.

Conte. Spero di lei non compromettermi invano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. - Parlerò a Donna Eugenia, e se questa sera volette darle la mano, io non ho niente in contrario.

Conte. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volette spendere del danaro superfluvamente!

Quello,

Quello, che volete dare al Notaio, non è meglino, che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Conte. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Conte. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco, che ha portato; si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Conte. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese, che si son fatte.

Conte. Non voglio esaminare quello, che abbiate speso per lei, ma so bene, che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzione della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Conte. Son venuto per l'amore di Donna Eugenia.

Amb. Se amate la donna, non ricerchereste la roba.

Conte. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il Procuratore

tore per Donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello, che può pretendere, e quello, che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci farà, e se dovrò darla, la darò in modo, che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Conte. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro, come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Conte. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo; le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Conte. E s'ella presentemente avesse un tal fidelio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Conte. Fate conto, ch'io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere Donna Eugenia, e sentite la mia risposta; il Conte dell'Isola non è per voi.

Conte. E perchè, Signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Conte. Lasciamo gli scherzi, ch'io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. *Conte*, mia Nuora non fa per voi.

Conte. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo, che me la domandi.

Conte. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli Alberi?

Amb. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto.)

Conte. Quando vi ha egli parlato?

Amb. Quando io l'ho sentito.

Conte. Non è codesto il modo di rispondere ad un Cavaliere.

Amb. Servitore umilissimo.

Conte. Voi trattate villanamente.

Amb. Padrone mio riverito.

Conte. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la Nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia farà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò, che tentate di barbaramente usurpare.

(parte)

S C E N A IX.

Don AMBROGIO, poi il CAVALIERE.

Amb. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di

N 3

di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la Nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga per il paese, che io procuro, che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretelli, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo Don Ambrogio.

Amb. Padrone mio, Signor Cavaliere garbatto.

Cav. Venite sempre più giovane. Mi conso-
lo, quando vi vedo.

Amb. Oh quanto anch' io mi rallegro in ve-
dervi! gioventù benedetta!

Cav. Perchè non venite a favorirmi, a bereve
la cioccolata da me?

Amb. Ci voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb. E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allestarlo.)

Amb. (So quel, che vuole. Non mi cor-
bella.)

Cav. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di
vostro figlio!

Amb. Obbligato. Non parliamo di melan-
conie.

Cav. Parliano di cose allegre. Quando vi
rimaritate?

Amb.

Amb. Non sono fuori del caffè.

Cav. Animo, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Amb. Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli, che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna, che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero! ma non me ne fido.)

Cav. Quel, che volete fare, fate lo preсто. Liberatevi dall' impiccio di vostra Nuora, e conducevetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaia.

Amb. Oh se lo voglio fare! Lasciate, che mi liberi della Nuora.

Cav. Perchè non fate, che si mariti?

Amb. Se capitasse un' occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi, che la convenisse?

Amb. Io so, com' è fatta quella povera D. Eugenia ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti, che di

*

due

due forte; o diffcoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote; & una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello, ch' io vi diceva po' anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi fiete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che fa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia Nuora?

Cav. Se lo conosco? lo fa il mio cuore, se lo conosco.

Amb. E che sì, che fiete venuto per domandarmela?

Cav. Gran D. Ambrogio! gran D. Ambrogio! volpe vecchia! come diamme l'avete voi penetrato?

Amb. Mi pareva, che le carezze, che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh qui poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avro da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò, che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Amb. (Batte fodo finora.) Volete, che io ne parli a D. Eugenia?

Cav.

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora, che voi mi diciate, se dal canto vostro farete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, farei nemico di D. Eugenia, se m'opponessi alla sua fortuna. Un Cavalier, che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa si nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il Signor D. Ambrogio.

Amb. Viva il Signor Cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo specchio de' galantuomini.

Amb. Siere la vera immagine del Cavaliere.

Cav. Caro carissimo. {gli dà un bacio.}

Amb. Che tu sia benedetto!

Cav. D. Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

Amb. {rimane un poco confuso.} Non mi parlate di melancolie. Il poveretto è morto, e non ho piacere, che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di D. Eugenia.

Amb. Sì, di lei parliamo, quanto volete.

Cav. D. Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Amb. A me?

Cav. Alla vostra cafa.

Amb. A voi che importa saperlo? non la volete senza dote?

Cav. Sì, ci s'intende, Domando così, per curiosità.

Amb.

Amb. In un Cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se D. Eugenia lo fa, che mi facciate tale domanda, crederà, che il vostro amore sia interessato; ed io, se me lo posso immaginare soltano, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Isola.

Cav. Vi ha parlato il Conte?

Amb. Sì; mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della Vedova, subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Amb. Nell' ultimo luogo? Tardi, o presto, dunque ci volete pensare?

Cav. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell' autorità, che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

Amb. Ho detto di sì, mi pare; e torna a dirvi di sì un' altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio D. Ambrogio; permettetemi in segno di vero amore.

Amb. Volete, che facciamo fra voi, e me, (prima di parlare con D. Eugenia) volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dote forse?

Amb.

</

Amb. Sì, sul proposito della dote. Ponghiamo in carta l'eroifmo del vostro amore.

Cav. Subito. In qual maniera?

Amb. Una picciola protetta, che v' intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

Cav. Se ne offenderà D. Eugenia.

Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Amb. Andiamo dal mio Procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

Cav. Si parlerà poi di questo. Andiamò subito da D. Eugenia.

Amb. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Amb. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo, D. Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Amb. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicchiamo in meno di un' ora.

Cav. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Amb. Verrò con voi, se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Amb. Sono sempre ai vostri comandi.

Cav. Addio, il mio amatissimo D. Ambrogio.
(Lo abbraccia.)

Amb.

Amb. Sì, con tutto il cuore. (*Lo abbraccia.*)

Cav. (La fa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

Amb. (Eh ! ci vedo del torbido, ma sto all'erta.)

Cav. (Avviserò D. Eugenia.)

Amb. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

Cav. Sì, una cosa sola, e vi lascio subito. Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio.*) Servitore divoto.

Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso.*)

Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte.*)

S C E N A X.

D. AMBROGIO, poi D. FERNANDO.

Amb. Vada pure, ch' io l' ho nel core. A me volpe? Per quel, ch' io vedo, fra lui, e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia! Come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l'uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l'avaro non è quegli, che cerca di mantenerfi quel, che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel, che non ha.

Fern.

Fern. Signor D. Ambrogio...

Amb. E venuta la posta?

Fern. Si Signore. Ho avuto lettera da mio padre...

Amb. E quattrini?

Fern. E quattrini ancora.

Amb. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fern. Ed io a ringraziarvi...

Amb. Non vi è bisogno di ceremonie. Tenete un bacio, e andate, che il Cielo vi benda.

Fern. Ah! mi converrà poi partire.

Amb. Che avete, che sospirate?

Fern. Sono addolorato all'estremo. Mi sfacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fern. Compatitemi per carità.

Amb. Tanto peggio. Via di quà subito.

Fern. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Amb. Corpo di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia Nuora?

Fern. (Si volta da un'altra parte soffpirando.)

Amb. Via di quà subito.

Fern. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io Cavaliere nel mio Paese.

Paeze. Son figlio solo, e vuol mio padre, che io mi mariti.

VOL. III.

O

Amb.

Amb. Aspirereste a sposarla dunque?

Fern. Sarei felice; ma non lo merito.

Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul **sodo**.

Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

Fern. Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Amb. Lo fa ella, che le volete bene?

Fern. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Amb. Caro il mio D. Fernando, vi amo, come se fosse un mio figlio. Mi spiace nell'anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fern. Voi mi rallegrate a tal segno . . .

Amb. Spicciiamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fern. Voleffe il Cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostra padre?

Fern. Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fern. Vent' anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fern. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

Fern.

Fern. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nupias*, di sopra dote, di contraddote, come vi agrada.

Amb. Subito, immantinenti. Vado a trovar il Procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto presentatevi a D. Eugenia; ditele qualche cosa.

Fern. Non avro coraggio Signore.

Amb. Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete, che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fern. So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Amb. Non temete nessuno. I due, che la pretendono, sono due spilordi. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdet tempo.

Fern. Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (parte.)

S C E N A XI.

D. AMBROGIO, poi D. EUGENIA.

Amb. Finalmente l' ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh ecco D. Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.

O 2

Eug.

Eug. Signor Suocero, vi riverifco.

Amb. Servo, Signora Sposa.

Eug. Io Sposa?

Amb. Sì, confortatevi; spero, che ne farete contenta.

Eug. E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il Conte, o il Cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi più chiaramente . . .

Amb. Or ora lo mando qui a parlarvi da seme desimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un Pochino. È un galantuomo; ve' l'affisuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eug. Via, ditemi almeno . . .

Amb. Signora no; or ora lo vedrete. (*parte.*)

S C E N A XII.

D. EUGENIA, poi il CONTE.

Eug. Uno dei due senz' altro. Per verità mi appiglierrei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di D. Ambrogio. Ecco il Conte; senz' altro è questi, che mandami D. Ambrogio; questi è lo Sposo, che mi destina.

Conte. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug.

Eug. Conte, ho motivo di confolarmi con me medesima.

Conte. Di che, Signora?

Eug. D. Ambrogio mi ha detto . . .

Conte. D. Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno, che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze?

Conte. Al contrario: l'avidità di possedere la vostra dote fa, ch'ei procuri di attraverfarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Restò maravigliata; mi ha pure egli detto . . . (Veggio il Cavaliere, che viene. Sicuramente farà questo il prefetto.)

Conte. Che vi ha egli detto, Signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza . . .

S C E N A XIII.

IL CAVALIERE, e DETTI.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del Conte. M'inchino alla Dama. Amico, vi riverisco.

Eug. Avete qualche novità, Cavaliere?

Cav. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente, che le fappiate voi pure.

Eug. Spiacemi, che alla presenza del Conte . . .

Conte. Partirò, mia Signora . . .

Cav. O 3

Cav. Restate pure. Ho piacere, che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi fiете dunque da D. Ambrogio . . .

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di esser favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel, ch'è vostro. Vedrete dunque, a che rendono le sue mire vil, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch'io trattò?)

**Conte.* Ormai la vostra dipendenza dal Suo cero diviene ingiusta, e la sua indiscrezzezza viene da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Conte. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

CECCHINO, e DETTI.

Cer. Il Signor D. Fernando brama di riverirla.*(ad Eugenia.)**Eug.* Se non ha cosa di gran premura, digli,
che a pranzo noi ci rivedremo.*Cer.* Ha avuto lettere di casa sua. Credo,
che debba andarsene.*Eug.* Così subito? Venga pure. Sentiamo.*(Cecchino parte.)**Conte.* Cavaliere, la decisione, che si aspetta
da D. Eugenia, non solo esclude la division per
metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie,
che a voi rassembrano indifferenti.*Car.* Ognuno pensi a suo modo. In quanto
a me non farò mai un'ingiustizia alla viru della
Sposa col dubitare di lei. S'ella farà servita,
tanto più farò io contento d'aver per compagna
una Dama di merito, e riderò di coloro, che
pazzamente si lusingassero di usurparmi una
scintilla di quell'ardore, che per me solo farà nel
di lei cuor custodito.*Eug.* (Che nobili sentimenti!)

SCENA

SCENA XV.

D. FERNANDO, e DOTTI.

Fern. E permesso? *(Standò lontano.)**Eug.* Avanzatevi, D. Fernando.*Fern.* [Ah! questi due mi tormentano.]*Eug.* E egli vero, che voi partite?*Fern.* Signora . . . *(come sopra.)**Eug.* Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?*Fern.* Tornerò, Signora . . . Ho qualche cosa da dirvi.*Eug.* Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?*Fern.* La cosa, ch' io deggio dirvi . . . (Non è possibile, che io lo dica.)*Cav.* Parlate pure, come vi agrada. Io non ascolterò quel, che dite. *(ritirandosi un poco per dar luogo a D. Fernando.)**Conte.* Servitevi; so il mio dovere. *(ritirandosi un poco.)**Eug.* Dite quel, che vi occorre. *(a D. Fer-*
*nando.)**Fern.* Compatitemi, se una violenta necessità . . . [Non so da dove principiare a spiegarmi. D. Ambrogio mi ha imbarazzato.]*Eug.* (Fosse mai D. Fernando!) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?*Fern.*

Fern. Signora ... Egli è appunto, che a voi mi manda.

Eug. [Sarebbe bellissima la novità.] Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fern. Vuole, che io vi sveli ... che se fin ora ho tacitato ... (mi mancano le parole.)

Eug. (E così senz' altro. Mio Suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al Padre, nel mezzo degli studj suoi, farebbe un precipitarlo.)

Fern. (Pare, che mi abbia inteso. E mi lungo dagli occhi suoi, che non mi disprezzi.)

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fern. Non ancora, Signore. (*al Cavaliere.*)

Eug. Venite, Cavalieri, venite. D. Fernan-do non ha, che un complimento da farmi. Suo Padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch' è un Figliuolo faggio, e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavia ha un amoretto, che lo trattiene, e inclinerrebbe ad unirsi colla persona, ch' egli ama; però riflette da se medesimo, che nell' età, in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studj, e non a perderfi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il Padre suo ne farebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercè al Genitore, che l' ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fern.

Fern. (Senza, ch' io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, D. Fernando, mi consolo di vedervi in un' età ancor tenera così prudente.

Fern. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al Cavaliere.*)

Conte. Fuggite, D. Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fern. Grazie del buon consiglio. (*al Conte.*)

Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più, ch' io possa afficurarvi, che la donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a D.*)

Fernando.)

Fern. Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza . . . Compatitemi . . .

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. (*a D.*)

Eugenio.)

Conte. Non farebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

Fern. Mi maraviglio di voi. (*addiritto.*)

Cav. Non andate in collera.

Fern. Servo di lor Signori. (*voul partire.*)

SCENA ULTIMA.

D. AMBROGIO, un PROCURATORE, e DETTI.

Amb. Dove si va, D. Fernando?

(incontrandolo.)

Fern. A Mantova.

Amb. Senza la Sposa?

Eug. Lodereste voi, che si maritasse? (a D.

Ambrogio.)

Amb. Sì, certo; ed è quegli, che per vostro bene vi conviene accettare in sposo.

Fern. Non mi vuole, Signore.

Amb. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due Signori garbati. La lascio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' svegliare de' puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell' amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia, son padrona, e quel ripetto, che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo meritava la vostra ingiustizia, non lo sperai più la vostra avarizia.

Amb. Signore Dottore, la scritta, che doveva farsi, non si fa più, ma ponete in ordine quel, che

che occorre, per difendere le povere mie sostanze.

D. Eugenia dopo d' aver consumata la dote in nastri, e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è restato.

(al Procuratore.)

Eug. Mi maraviglio di voi, Signore. (a D.

Ambrogio.)

Amb. Ed io di voi.

Cav. Zitto, Signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l' animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione.

(verso D. Fernando.)

Fern. Per me non c' è cafo. Ha detto, che non mi vuole.

Com. Si farà una lite per D. Eugenia, ed io m' impegno di sostenerla.

Cav. No, senza litii. Ascoltatem. Il povero D. Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere, che si rovini colla restituzione di una dote. Questa Dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e ne tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa, e pericolosa. Facciamo così: ch' ella si sposi con un galant' uomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di D. Ambrogio fino ch' ei vive: che corra a peso di D. Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote, e il frutto, e il frutto de' frutti passi alla Dama, o agli eredi suoi,

fuoj, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di D. Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, istituisca D. Eugenia erede sua univertale. Siete di ciò contento?

(a D. Ambrogio.)

Amb. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi D. Eugenia, che dite?

Eug. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie propozioni, eccovi in me il galant' uomo, pronto a spofarvi senza bisogno per ora della vostra dore.

Conte. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d' aver la dote un giorno aumentata per benefizio de' figliuoli, vale lo stesso, che conseguirla; nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante, che io non potessi al par di lui immaginario.

Cav. Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui differò, ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio.

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch' io vivo.

Conte. D. Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte, fin ora fui indifferente. Ma farei un' ingiustizia al Cavaliere, se mi valesssi de' suoi consigli.

P
Vol. III.

consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cav. Oh saggia, oh compitissima Drama!

Gente. Sia vero, o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni: e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere, così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melancconico, come voi siete. Alla conversazion-di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire; protestandomi, che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Anub. Andiamo, Signor Dottore, a far un'altra scrittura chiara, e forte, sicchè fin ch'io viva non possa temer di niente. Voi, Signor D. Fernando, andate a Mantova, e seguitate a fidare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, date la mano a mia Nuora; e voi Signor Conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

IL MATRIMONIO

PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Ps

PERSONAGGI.

ANSELMO, mercante italiano.

DORALICE, figlia di **ANSELMO**.

PANDOLFO, mercante italiano.

LISSETTA, figliuola di **PANDOLFO**.

ALBERTO ALBICCINI, mercante italiano.

FILIPPO, Locandiere italiano.

MONSIEUR la ROSE,
MADAME FONTENE,
MADAME PLUME,
MADAMOISELLE LOLORTE,
} Francesi.

MONSIEUR TRAVERSEN,

Un Giovane di uno Stampatore.

Un Servitor di Locanda.

Un Garzone di Caffè.

Uomini, e donne vestiti civilmente, che non
parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella
Locanda dell' Aquila, in una sala comune, a
riserva di alcune Scene dell' Atto secondo, che
si rappresentano nel Giardino del Palazzo Reale
di Parigi.

IL MATRIMONIO

PER CONCORSO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Solo comune a più appartamenti nella Locanda
di Filippo.*

LISSETTA, e FILIPPO, poi un Servitore.

Fil. **N**ON temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s' egli verrà, noi faremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.
Lif. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un' uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una Città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a fottir con mio padre. Buona fortuna, per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra

tra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattamento.

Fil. Cara Liletta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima, che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lif. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sà? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al Cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lif. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate; quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi.

tarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lif. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sacrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lif. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a mari-
tare senza passione, non lo farei per minor dote
di questa.

Lif. Ecco un' altro timore, che m' inquieta. Dubito s' ei qui non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e farebbe per me il maggior dispiacer del mondo.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor' io, e vi afficuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lif. Si è vero, vedrei volentieri l' Italia, ma

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lif. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m' incanta, m' intenerisce.

Ser.

176 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il Signor Pandolfo. *(parte.)*
Lif. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritirò nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo

Lif. Addio, amatemi, che io vi amo. *(entra nella sua camera.)*

S C E N A II.

F I L I P P O, poi P A N D O L F O.

Fil. Lifetta è la più amabile figlia del mondo.

Peccato ch' ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. E' venuto nessuno a domandare di me?

Fil. No Signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. *(inquietandosi.)*

Fil. Signore, avete voi qualche coia, che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volrete voi maritare? *(con premura.)*

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? *(come sopra.)*

Pan.

ATTO PRIMO.

177

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione....

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio pafare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere....

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete.

(grossamente.)
Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

S C E N A III.

Il GARZONE dello Stampatore, e DETTI.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del Signor Pandolfo.

Pan. Ecconi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe....

Pan. Lo Stampatore?

Gar.

178 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Gar. Sì Signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch' io appettava.

(*a Filippo:*)

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l' articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*)

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto, ch' io voleva l' articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passò il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. **AVVISO AL PUBBLICO,** « E arrivato in questa Città un forestiere di nazionale italiano, di professione mercante, di una fortuna mediocre, e di un talento biz-zarro. Egli ha una figlia da maritare, di età giovane, di bellezza paificabile, e di grazia ammirabile. Statura ordinaria, capello cal-tagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo. Il padre le darà la dote a misura

“ mi

“ e

“ all-

“ tri-

“ issi-

“ Costa-

“ F

“ ridi-

“ P

“ A

“ L

“ si m-

“ ed a-

“ P

“ e so-

“ me-

“ J

“ tar-

“ mi

“ Dj

“ pa-

“ E

“ p-

“ E

“ misura del partito, che si offrirà, di suo genio,
“ e di quello della figliuola. Sono tutti due
“ alloggiati alla locanda dell’ Aquila. Colà po-
“ tranno indirizzarsi quelli, che la volessero in
“ sposa, e faranno ammessi al concorso.” Ah?

Cosa ne dite? L’ ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in
ridicolo la nostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente.

A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo,
si mette tutto quello che si vuole su questi fogli,
ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi,
e sono fogli molto utili per la Città, ma non si
mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da mari-
tare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così
mi piace, e non voglio altri consigli (*a Filippo.*)
Dite al vostro padrone, che son contento, e lo
pagherò.

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bere!

E’ una villania.

Gar. O per bere, o per mangiare.

Pan. Tenete.

(gli dà due soldi.)

Gar.

180 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vostoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s'impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avviliisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*Gittar i due soldi in terra, e partire.*)

S C E N A IV.

P A N D O L F O , e F R I T T O .

Pan. Oh l' impertinente!

Fil. Eh Signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e preventirla per chè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vederfi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d' intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al

ATTO PRIMO.

181

al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino.

(*entra in camerata.*)

SCENA V.

FILIPPO, poi il SERVITORE.

Fil. E' veramente un villano: la maniera incivile, con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandarle sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche rifiuto. Ciò non ostante non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandan due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*Io accenna*) Fategli venire (*servitore parte.*) In ogni caso di resistenza Lifetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA Q.

VOL. III.

SCENA VI.

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il servitore della leanda, un facchino col baule, e Filippo. Il servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell'appartamento accenato.

Fil. Servitore umiliissimo di lor Signori. Refinito serviti, favoriscano vedere, se quell'appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Anf. Siete voi il padrone dell'albergo?

Fil. Per obbedirla.

Anf. Questa giovane è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

Fil. Quell'appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Anf. Andiamo, figliuola, ho piacere che state anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà farò contentissima. (*Anselmo, e Doralice entrano nell'appartamento.*)

SCENA VII.

Filippo, poi il Servitore, ed il Facchino.

Fil. E' vero, che in Francia non si può marinare la figlia senza il consenso del padre, e se ci

ci maritassimo senza di lui, il matrimonio farebbe nullo, ma non arriva l'autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarsi per forza. (esse il facchinò dalla camera, e parte.)

Ser. Mi pare, che l'appartamento non gli dispiaccia. (a Filippo.)

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parkeranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (il Servitore (parte.)

S C E N A VIII.

FILIPPO, ed ANSELMO.

Fil. E bene, Signore, siete voi contento?

Anf. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Anf. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch'io resti poco, e ch'io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galante uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vo signoria sia della stessa nazione.

Anf. Sì, è verissimo. Son italiano ancor io.

Fil. Viene d'Italia presentemente?

Anf. No, vengo di Spagna, vorrei sapere press' a poco quanto dovrò pagare per l'alloggio.

Fil. Q. 2

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.
Anf. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.
Anf. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una cafa particolare, spenderà la metà: ma poi non farà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o' che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano affai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo affai conveniente.

Anf. Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Anf. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Anf. Una cafa onesta.

Fil. Una buona zuppa . . .

Anf. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro rifi alla veneziana?

Fil. La servirò di rifo, s' ella comanda, ma qui poco si uia, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d' Italia, e farà

ATTO PRIMO.

185

farà servita. Le darò un buon bollito, un ~~an-~~
~~tremè~~, un arrosto.

Anf. Cosa significa un *antremè*.

Fil. Un piatto di mezzo, Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Anf. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì Signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Anf. (Ho capito, ci resterò poco, le mie grazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. E' contento Signore?

Anf. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della Città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vosgnoria è negoziante?

Anf. Sì negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno, che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Anf. E quanto si paga di una carrozza.

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimeffa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Anf. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch' è una carrozza

Q.3

186

186 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

un poco male montata, ma di cui tutti i galantumi se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l' ora. Venti-quattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Anf. Benedetta la gondola di Venezia ! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah Signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte.*)

S C E N A IX.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

Anf. Oh, Italia, Italia ! quando avrò il piacere di rivederti ?

Pan. (*Sorrendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca ! sciocca ! stupida ! imprudente ! non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Anf. Vien gente, farà bene, ch' io mi ritirò in camera ad aspettar la carrozza. (*' incammina.*)

Pan. Non si poteva immaginare un expediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante.

Anf.

Anf. (Cosa vedo! Pandolfo? E' egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Anf. Pandolfo.

Pan. Oh, Signor Anselmo.

Anf. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch' *io* provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo*)

Anf. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. E' vero, ma ora non sono più quel ch' io ero una volta.

Anf. E' che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d' orgoglio.*)

Anf. Bravo, mi consolo infinitamente con voi, Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Anf. E come avete fatto ad ammazzare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò; io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio....

Anf. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando

183 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

quando mi sono licenziato da voi a Barcellona,
io aveva messo da parte qualche danaro . . .

Anf. Danaro tutto bene acquistato? Avete
voi alcun rimorso d'avermi un poco ri-
bato?

Pan. Non m' interrompete. Lasciatemi con-
tinuare il filo del mio discorso. In sei anni, ch'
io sono stato al vostro servizio ho appreso qual-
che cosa a negoziare, ho approfittato delle vos-
tre lezioni . . .

Anf. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m' interrompete, vi dico. (*con
un poco di collera.*) Sono andato a Cadice, poi
sono passato a Lisbona, e di là mi sono traspor-
tato in Inghilterra. Per dirvi la verità in con-
fidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a
forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone
di qualche cosa.

Anf. Amico, io non invidio niente la vostra
fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto
tutto al contrario; la guerra ha interrotto il Com-
mercio, gli affari miei sono andati male. I cre-
ditori mi hanno preso, ho pagato tutti, e per
non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi, ch' io
vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel
rispetto che ancora vi devo.

Anf. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il nego-
ziant.

Anf.

Anf. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galant'uomo.

Anf. Si Signore, lo sono, e mi prego di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che porrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Anf. Si Signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell'appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla Signora . . .

Anf. No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Anf. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la Città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno: staranno insieme, faranno amiche.

Anf. Si sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancora io mercante.

Anf.

Anf. Si un poco fallito, ma non vi è male.

Pas. Eh se tutti quelli, che hanno fallito . . .

S C E N A X.

II SERVITORE di lacando, e DETTI.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Anf. Vengo subito. *(s' incammina verso l'appartamento; il servitore parte.)*

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Anf. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. *(entra in camera.)*

S C E N A XI.

PANDOLFO, poi ANSELMO.

Pan. Il Signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è Signore, e chi n'ha di più, è più Signore, e chi non ne ha, non è più Signore.

Anf. Presto presto, che l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. *(incammina verso l'ufficio.)*

Pan. Una parola, Signor Anselmo.

Anf. Spicciatevi.

Pas. Voglio maritare mia figlia. *Anf.*

ATTO PRIMO.

191

Ayf. E bene?

Pan. Ci faranno moltissimi pretendenti.

Ayf. L'ho a caro.
(come sopra.)

Pan. E faranno ammesso al concorso.

Ayf. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi

Ayf. Eh ho altro in testa che le vostre pazzie.
(parte.)

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, ne mia figlia si contenterebbe di un vecchio, né io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affitti corrono: se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, chè non lo merita): mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avvito al pubblico lavorato da questa testa.
(parte.)

SCENA XII.

FILIPPO, poi LISSETTA.

Fil. (Eisce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte). Se ne va l'amico. Parte: le ne va: se n'è andato. Sia ringraziato il Cielo, veggiiamo di parlare a Lisetta.
(s'incammina.)

Lis.

Lif. E' partito mio padre? *(folla porta.)*

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lif. Che dite eh della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gaz-zetta?

Fil. Io ci patilico niente meno di voi, e vi a-fsicuro che comprerei questi fogli a costo di sa-grificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' org-ne farà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

Lif. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual' interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lif. Liberatemi per carità da un sì duro im-regno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lasciatela carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una per-sona di autorità, e di credito, perchè ne parli al Signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può

e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lif. Sì lo farò con tutto l' animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

ALBERTO, e DETTI.

All. Monsieur Filippo, vi riverisco.*Fil.* Servitor umilissimo, Signor Alberto.*Lif.* (Chi è questi?) (piano a Filippo.)*Fil.* (Un italiano: non abbiat: sognazione.)*(a Lisetta piano)* Ha qualche cosa da comandarmi? (ad Alberto.)*All.* Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccoli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch' ella è esposta al corso.*Fil.* La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.*Lif.* (Povera me! non so come abbia da regalarmi.) (da s.f.)*Fil.* (Gli italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)*All.* E bene, Monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

VOL. III. R

F4.

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Abb. E impossibile, che non lo sappiate? Ma alla descrizione della persona, ai segni ritracciati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*offrendo Lisetta passa nel mezzo, e si accosta a lei*) Scusatemi, Signora mia, dell' ardire; fareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maladetto.)

Lis. Signore, io non sono né bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella, che voi cercate.

Fil. No Signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fe cromo a Lisetta.*)

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Abb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in casa guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.

Abb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non

non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lif. Oh in quanto a questo, Signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole, e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono.

Alt. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fatemmi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lif. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Alt. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lif. Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alt. Via, Signora, non state meco sì austera: e chi è il vostro Signor marito?

Lif. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via il Signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Alt. Vostra moglie?

Lif. Si Signore, sua moglie.

Alt. Me ne consolo infinitamente. E' lungo tempo ch' è vostra moglie.

R 2

Fil.

196 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Eleonora?

Lif. Sì un anno, e qualche mese; comanda altro Signore?

Abb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lif. Chi?

Abb. La giovane degli affissi.

Lif. Lei? Ditemi in grazia, Signore: fareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Abb. Il Cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d' onore, sono un negoziante affai conosciuto da Monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarría, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lif. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d' onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un' azione pessima, è un' intenzione maligna. S' io fossi quella tale, che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi impaurire, se noi sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto.

(parte
ed entra nella sua camera.)

S C E N A

SCENA XIV.

ALBERTO, e FILIPPO.

Abb. E' un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirto non glie ne manca.

Abb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch' ella assolutamente conosce la giovane, di cui si tratta; e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovrebbe fare il prezzoio.

Fil. Le replica, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Abb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farde. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento.*)

SCENA XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

Abb. Possibile, che gli affari mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapeffero. Ma anche questo pare impossibile. Vi farà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno . . . Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo! Perdo un semplice divertimento,

una

108 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

una cosa da niente. Ma tant' è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Abb. (Oh ecco un'altra donna, farebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Quella è una miseria. Non si può averé un servizio. Pregherà mio padre, che non mi lasci più sola.)

Abb. (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contraffegni indicati.)

Dor. Ehi, dell' albergo? (*chiama forte.*)

Abb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, Signore, avrei bisogno di un servitore.

Abb. Anderò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v'incomodate per me.

Abb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, Signore.

Abb. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Abb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella,

quella, mi pare, che abbia del merito. Mi piace infinitamente.) (parte per la porta di Fili, po.)

SCENA XVI.

DERALICE, poi ALBERTO, e poi il SERVITORE della Locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua genitilezza.

Allb. Signora, voi farete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre.

(s' inchina, e vuol partire.)

Allb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Allb. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, Signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera . . .

Allb. Avete il vostro Signor padre con voi?

(con premura.)

Dor. Sì Signore, ma ora è fuori di casa.

Allb. (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione.

(in alto di partire.)

Allb. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.)

Dor.

200 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Dor. (E' sì gentile, ch'io non posso riuscire le sue finezze.)

Abb. (Convien dire, se è detta, che la locandiera ha ragione. Ella è la più faggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) (*prende l'acqua, e la presenta a Doralice.*)

Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete.
Abb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore.*)

Abb. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo da al servitore.*)

Dor. (E' di una cortesia impareggiabile !)

Abb. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro Signor padre è Italiano.

Dor. Si Signore, è Italiano.

Abb. Di professione negoziante ?

Dor. Per l'appunto, è un negoziante.

Abb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi mutitata, o da maritare.

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Abb. Per non ingannarmi, Signora. Per fare s' io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Abb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch'io ho

ATTO PRIMO:

201

ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

All. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

All. Vostro padre ha egli intenzione di marirvi a Parigi.

Dor. Si certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa Città unicamente per questo.

All. (Sì, è ella sicuramente.) Vostro Padre, Signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, Signore?

All. Non lo conosco; ma permettetemi, ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d'essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace....

All. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non farà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti faranno ammesso al concorso.

Dor.

Dor. Come Signore? Mio padre ha fatto questo?

Allb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che v' ingannaste.

Allb. Tutti i fegni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante Italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificare la sua condotta.

Allb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch' io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onore di trattarvi.

Dor. Ah Signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a saggrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho

ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrifificata.

All. Acchettatevi, Signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m' incatena. **La curiosità** mi ha spronato, l' accidente ha fatto ch' io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi configlia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

All. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

All. Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il Cielo benedica il vostro bel cuore.

All. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolerza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

All. Sareste, voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

All. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore,

onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albicci negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch' io mi ritiri.

Abb. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettate, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all'onore di rivedervi. (*s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.*)

Abb. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare . . .

(*Seguitandola.*) Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente.

(*con tenerezza; pagie ed entra.*)

S C E N A XVII.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Abb. Oh Cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Jb.

Abb. (S' io m' induceffi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore la riverisco.

Abb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Abb. Si Signore, aspetto qui una persona, se non do incomodo . . .

Pan. Scusi, compatifica. E' venuto forse vofignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Abb. Lo sapete anche voi, Signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più di ogni altro.

Abb. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Abb. Voi?

Pan. Io.

Abb. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Abb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Abb. Per dirvi la verità, l' ho veduta.

Vor. III. S

Pan.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete perduto?

Abb. Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Abb. Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire: ma caro Signor . . . come vi chiamate in grazia?

Pan. Pardolfo per obbedirvi.

Abb. Caro Signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un' avvillirla, uno screditarla, un sacrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi dicate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimoni si facessero per consenso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Abb. Io non sono perduto delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n' è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere . . .

Pan.

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili:
Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

All. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna
di piacere a lei.

All. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch' ella
ha avuto per me, che la mia persona non le dif-
piaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa farà fattibile.
Mi parete un uomo proprio, e civile: a riserva
di certi scrupoli un po stiracchiati. Non sono
malcontento di voi. Vi posso dare delle buone
speranze.

All. Volete voi, che parliamo insieme alla
giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete par-
lato? Per ora basta così; il vostro nome, il vof-
tro cognome, lo stato vostro, la condizione?

All. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono
Italiano, negoziante in Parigi, e godordi una for-
tuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dif-
piacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi
fera.

All. Ma perchè non possiamo presentem-
ente

Pan. No Signore. Sono un galant' uomo,
non voglio mancare alla mia parola. Ho pro-
posto il concorso, e non voglio deludere i con-
correnti.

All. Ma voi volete ancora persistere

Pan.

S 2

298 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Pan. Tant' è, o rafsegnamevi a quanto vi dico,
o vi escluderò dal concorso.

All. Non occorr' altro, ho capito, (che bestia
d'uomo! che stravaganza! che stolidezza!) Un
padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere
qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito
della povera sfortunata m' impegn na sempre più.
procurare di liberarla dalle mani di un genitore
villano.)

S C E N A XVIII.

PANDOLOFO, poi LISSETTA.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito
a prima vista. Sì Signore, se non verrà di me-
glio, Lisetta, farà per voi.

Lif. E bene, Signor padre, quando pensate voi
a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che
mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlare?

Lif. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi,
che farete presto servita.

Lif. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lif. E con chi, Signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete,
e che so di certo, che non vi dispiace.

Lif. (Oh Cieli!) Questi non può essere che
Filippo:

ATTO PRIMO.

209

Filippo: gli avrà fatto parlare, mio padre ne farà perusaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

Lif. Ah no, Signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitaelo, concludetelo, non mi fate più dispesare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lif. Ve lo confessò, innamoratissima.

Pau. Così presto?

Lif. E' un mese, Signore, ch' io l' amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lif. Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi bafta, bafta ho capito.

Lif. Se mi amate, se avete pietà di me, follecitate, non mi fate penar d' avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio paflar sopra alla mia parola; voglio fagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lif. Oh mè felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l' amico dovrebbe esfere poco lontano, andero a vedere se lo ritrovo.

1 S 3

Lif.

210 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Lif. E' in casa, Signore.

Pan. E' in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lif. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. *(parte.)*

S C E N A XIX.

PANDOLFO, *poi* LISSETTA, e FILIPPO.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al Signor Alberto.

Lif. Venite, venite, Signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi farete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allgezza....

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerai piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lif. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lif. Non mi avete voi promesso uno sposo ch' io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che

che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il Signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lif. Non lo conosco, non so chi egli sia, aborrisco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lif. Ma, Signore . . .

Pan. Va, in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lif. (Povera me! sono disperato!) Filippo.

(*partendo.*)

(*pestando il piede,*)

Lif. (Oh che uomo! il Cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!)

(*sparte.*)

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me.

Fil. Ma finalmente, Signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vile della terra. Sì, Lifetta farà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.)

(*parte.*)

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere?

dieri? E colei vi aderisce: andero subito a provvedermi di un altro alloggio; ma non vo' lasciare quella sfida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*via a chiudere, e porta via le chiavi.*) Son chi sono, la voglio maritarda par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principi, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

Gian
be
di

Mai
tu
M
ca
leg
M
M
not
pa
ran
scen
con
sent
For
Rej
For

Fine dell' Atto Primo

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Giardino spazioso. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e panchette all' intorno.

MADAME FONSECA, MADAMOISELLE LOLOTTE,
tutte due a sedere su' un tavolino bevendo il caffè.
 MONSIEUR LA ROSE *un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bere il caffè nel medesimo tempo.*
 MADAME LA FONTENE *al medesimo tavolino di Monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in scena al cambiamento, e cambierà la scena, si procurerà, che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i Personaggi siano sentiti.*

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rose. Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose.

214 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Rofe. Sono ora all' articolo de' teatri, l'autore del mercurio dice molto bene ci alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci andero mai.

Rofe. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rofe. Se questo è, vi dò ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Rofe. Ma so pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Si è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Rofe. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre Signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all' altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione, e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rofe.

Rofe. Si è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze . . .

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rofe. Io ci trovo piacere, perchè l' intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fan-

no la corte al bel sesso, e non restano per gli italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Rofe. Sentite quel che dice il mercurio . . .

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l' elogio tutto per voi.

Rofe. Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.)

(legge piano.)

Lol. No, Madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuglierie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande;

216 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

grande; più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Phu. E che cosa dite del Lucemburgh.

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimoni all' antica.

Phu. Voi, per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Phu. Vi piacerà dunque il Bubar,

Lol. Oh sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pa, e n' più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viai abbordati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, banchetti, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi ride, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei, o sette mesi dell' anno.

ATTO SECONDO.

217

SCENA II.

M. TRAVERSEN, e DERTI.

Tra. Ehi del caffè.

Gar. Signore.

(*Si suppone, che la bottega del*

caffè sia dietro gli alberi.)

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane.

(*frede ad un tavolino.*)

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita.

Fon. Ecco qui tutti cercano le novità.

(*parte.*)

(*a Rosé.*)

Rosé. Un curioso qui si può soddisfare con poco. E' bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rosé. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

NA

VOL. III.

T

SCENA

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello Siamatore. Il Garzone del caffè porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.

Gar. E' ella Signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen.*)

Tra. Sì io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo Siamatore.*)

Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi. (*via a sedere sopra una panchetta poco lontana.*)

Tra. Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.)

SCENA IV.

PANDOLFO, e DETTI.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.)

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*)

Rglc.

Rofe. Vi è qualche novità, Monsieur Tra-
versen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maraviglio-
sa. (*Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al
tavolino di Monsieur Traversen, lo stesso fanno i per-
sonaggi che non parlano.*)

Tra. AVVISO AL PÚBLICO. (*legge forte.*)

Pan. (*Sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e
si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*)

Tra. (*E' arrivato in questa Città un forestiero....*)

Rofe. Qualche ciarlatano.

Pan. (*Che animalaccio !*) (*da sé.*)

Tra. Non sentite? *Di nazjoce italiano, di pro-
fessione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento
bizzarro.....*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (*Il diavolo che ti porti.)*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare . . .*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (*Sentirete, sentirete.)* (*da sé.*)

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di
grazia ammirabile . . .*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (*Eh mi onorano più che non merito.)*

Rofe. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.)* (*da sé.*)

Tra. (*alle donne.)* (*da sé.*)

Rofe.

*cl-
poca
menca.)*

*bibile!
tore.)*

210 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello cappagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirto pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*
Tutti. (*Ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.*)

Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito: che abita alla locanda dell'aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fran. Quest'uomo merita di essere legato.

Tra. Legato, e bastonato.

Rofe. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male,

Fon. Già, basta che sia un italiano, voi lo difendete sicuramente. (*a Monsieur la Rofe.*)

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*)

Fon. Per altro io farei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no; io conoscerò più volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. E un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Par. (Manco male, che non mi conoscono.)
(da se.)
Tia.

ATTO SECONDO.

221

Tra. Aspettate. Ei quel giovane. (*chiama il garzone dello stampatore.*)

Gar. Signore? (*accostandosi.*)

Tra. Conoscite voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*)

Gar. Sì Signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*)

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Rofe. (Zitto, zitto Signore mie, rispettate il

luogo, dove siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.) (*piano alle donne.*)

Tra. A me, à me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s' incamina verso Pandolfo.*)

Pan. (Sarà meglio, ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*)

Tra. Servo, Signore. (*a Pandolfo incontrandolo perché non parta.*)

Pan. Padron mio. (*brycamente volendo partire.*)

Tra. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*)

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. E' forestiere vo signoria?

Pan. Per servirla.

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla.

(come sopra.)

Tra.

T 3

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s' immagina, padron mio.

Tutte (*Le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.*)

Pan. Che cos' è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galanti uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi farei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l'accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d' invidia.

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, Madame Flame, Mademoiselle Lelotte, e tutti quelli, che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*)

S C E N A V.

ANSELMO, ALBERTO, e DETTI.

Abb. Che c' è di nuovo, Signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell'uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Abb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto

quanto al padre accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi afficuro sull' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirto, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Rofe. Quando il Signor Alberto lo dice, sarà così.

Ayf. (Povero Signor Alberto; la passione lo accieca, ma procurerò illuminarlo.) (*da se.*)

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) (*da se.*)

Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ayf. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Rob ed Ayf.*)

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*)

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Rofe. Ben volentieri.

Fon. Oh sì sa; quando si tratta di un' italiana, vi levereste di mezza notte.

Rofe. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rofe. Circa al ridere bisogna uscir prudenza.

Fon. La locanda dell' aquila sapete voi dov' è?

Rofe. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*Lo prende sotto il braccio, e partono.*)

S C E N A VI.

A N S E L M O , e A L B E R T O .

Abb. Avete veduto quel Signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*)

Anf. Sì Signore, chi è?

Abb. È un certo Monsieur la Rose.

Anf. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Abb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Anf. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Abb. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. E' ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

Anf.

ATTO SECONDO.

225

Anf. Caro Signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro Signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Abb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre difavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi diffi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Anf. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del Cielo; ma, caro Signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Abb. Dite, Signore, voi non avete, che a comandare.

Anf. Vorrei, che abbandonaste l'attaccamento,

to,

Anf.

226 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

to, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Abb. Caro Signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Anf. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Abb. Ah Signore, questi sono i prodigi della simpatia, dell' amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginari, forzati, e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

Anf. Si è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimoni ad un colpo d' occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio che dall' amore.

Abb. Avete voi veduta la figlia del Signor Pandolfo?

Anf. No, non l' ho ancora veduta.

Abb. Vederela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

Anf. Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Abb. E' un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Anf.

Anf. Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?

Abb. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per grazia....

Anf. No Signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Abb. Presentemente è mercante....

Anf. Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

Abb. Miserabile condizion di un tal impiego! fiamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Anf. Fallir col danaro in mano non è azione che meriti compatimento.

Abb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

Anf. Perchè i suoi negozi, non erano di conseguenza.

Abb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Anf. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Abb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Anf. Sareste voi disposto a sposarla?

Abb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Anf.

Anf.

218 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Anf. E soffrireste di avere un suocero si vilano?

All. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Anf. Uno stolido di tal natura?

All. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Anf. Che cosa direbbero i vostri parenti?

All. Io non ho da render conto a nessuno.

Anf. La vostra casa merita che voi non le facciate un così gran torto.

All. Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Anf. Credete voi che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste, e morigerate?

All. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne farei contentissimo.

Anf. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi farei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

All. E qual proposizione mi avreste fatta?

Anf. Ho ancor' io una figlia da maritare.

All. Avete una figlia da maritare?

Anf. Sì Signore, e se l' amor di padre non m' inganna, parmi ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è saggia, onesta, virtuosa, e morigerata.

All. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Anf.

ATTO SECONDO.

329

Anf. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch' io per un ciarlatano, ma l' amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

All. No, Signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a rivederla, a far feco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe ch' io ne dovesfi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s' io non le rendessi quella giustizia, che conviene.

Anf. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l' altra?

All. Non dico questo, ma il mio cuore è preventivo, è risoluto, e costante.

Anf. Non occorr' altro. Scusatemi, se vi sono stato impertuno.

All. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Anf. Al contrario ammire la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch' io vi compiangono. {parte.)

All. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e farà sempre degna di lode la compassione. {parte.)

VOL. III.

U

SCENA

e

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Fil. Povero sciocco ! ha ferrato a chiave la sua figliuola ! non fa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie ! S' io non foss' onest'uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, Madame Fontene, e detto.

Rofe. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Rofe. Si può vedere quest' Italiana, che alloggia qui da voi ?

Fil. Quale Italiana, Signore ?

For. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante sfoccate al mio cuore.) *Rofe.*

ATTO SECONDO.

231

Rofe. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficolta.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlare. So bene che in quell'appartamento vi è la figliuola di un mercante Italiano. (*accenna la camera di Doralice.*)

Rofe. Appunto è figliuola di un mercante Italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so se farà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Rofe. Ditele, che c'è una Signora, che vuol parlare con lei; farà più facile che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa?

(*a Mons. la Rose.*) Fil. Per me le farò l'imbauciata. (Sentiranno che non è destra, e spero che se ne andranno prima che ritorni Pandolfo. (*entra nell'appartamento.*)

S C E N A IX.

MONSIEUR LA ROSE, e MADAME FONTENE,
poi FILIPPO.

Fon. Io credo che il locandiere istesso si vergogni d'avere in casa questa sorta di gente, e singa di non saperlo.

Rofe.

Rofe.

U 2

232 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Rofe. Oh perchè questo? Non è poi una cosa
di tal conseguenza da far perdere la reputazione
ad una locanda,

.
Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre
una donna, che si fa mettere sugli affissi?
Rofe. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa.
Ella dice, che senza suo padre non riceve nes-
suno.

Rofe. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli
affari, con permissoione. (Mi preme di solleciti-
tare la mia invenzione.)

(*dàse, e parte.*)

S C E N A X.

MONSIEUR LA ROSE, e MADAME FONTENE,
poi DORALICE.

Rofe. Signora che dite? Ella non è sì facile,
come vi pensate.

Fon. Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perchè
le avete fatto dire, che vi è una donna. Se
avesse creduto, che fosse voi solo, farebbe imme-
diatamente venuta. Ma io la voglio vedere af-
solutamente.

Rofe. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita

CUM

alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell'appartamento.*)

Dor. (*Sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella.

(*a foggia allegria, ed ironia.*)

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a Monf. la Rose.*)

Rose. (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a Madama Fontene.*)

Fon. (Si del merito!) (*a Monsieur la Rose burlandesi.*)

Dor. E bene, Signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d' andarvene? (*la guarda sempre.*) Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie, che dicono. (*da sé.*)

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, Signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a Mons. la Rose.*)

Rose.

234 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Rofe. (Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Fon. (E' un gran cattivo giudice la prevenzione.) *(a Mrs. la Rose.)*

Dor. Signori, con loro buona licenza. *(vuol partire.)*

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Rofe. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle Italiane.

Rofe. E questa Signora è madama... *(vorrebbe dire il nome di Madama & Doradice.)*

Fon. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, Signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. *(con caricatura.)*

Fon. Graziosa! veramente graziosa! *(con caricatura.)* Trovo

Rofe. (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch' ella non merita di essere maltrattata.) *(suo partire.)*

Dor. Sarà meglio, ch' io me ne vada. *(suo partire.)*

Fon.

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me ?
*(si volta,
e si ferma dove si trova.)*

Fon. (E' una virtuosa feroce.)

Rofe. (Signora, usatele carità che lo merita.)

(a Madame Fontene.)

Fon. Dite; non volete che veniamo in camera vostra ? Ci avete gente ?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento !)
(a Mons. la Rose.)

Rofe. (Ne ha più di voi, madama.)
(a Mad.)

Fon. Ehi ? Come va il concorso ? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza ?
(ridendo.)

Dor. Ora capisco, Signora mia (*avanzando si),* qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sacrificalmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto, che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla misericordia mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione che di disprezzo.

Rofe. (Ah ! che ne dite ?)
(a Madame la Fontene.)

Fon. (E che sì, che v' intenerisce ?)
*(a Mons.
la Rose.)*

Rofe. (Un poco.)
(a Mad. la Fontene.)

Fon.

236 **IL MATRIMONIO PER CONCORSO.**

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi?

(*a Doratrice.*)

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.)

(*da se.*)

Rofe. (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fa pietà.)

(*da se.*)

Dor. (Oh Cieli! non ho più veduto il Signor Alberto. Ah che farà forse anch' egli pentito di ufarmi quella pietà, che mi aveva sì tenacemente promessa. Tornassi almeno mio padre.)

(*da se con passione.*)

Rofe. Oh via, Signora, datevi pace; troverò io vostro padre; le farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei ci ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch' è l'uomo più irragionevole, più bestial della terra?

(*a Mery. la Rose.*)

Dor. Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon.

Fon. Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, Monsieur la Rose?

Rofé. Non so che dire. Il pover' uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

ANSELMO, e DETTI.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo sverchiamente.

Fon. Come?

Rofé. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Rofé. Questi?

Fon. Non è egli....

Ays. Sì Signore, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglia? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.) (*da se.*)

Rofé. Favorica in grazia....

Ays. Vo signoria non è ella Monsieur la Rose?

Rofé. Si Signore, mi conoscete?

Ays. Vi conosco per detto del Signor Alberto Albiecini.

Dor. (Ah il Signor Alberto ha parlato a mio padre.) (*da se con allegrezza.*)

Rofé. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del Signor Pandolfo?

Ays. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rofé. Oh Cieli!

Fon.

238 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Fon. Non è questa la giovine, ch'è fuggi affifi?

(*ad Anselmo.*)

Anf. Non Signora, mi maraviglio, non son io capace d'una simile debolezza.

Dor. Non sono io fuggi affifi? (ad *Anselmo*
con trasporto di gioibilo.)

Anf. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh Ciel! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione.

(si getta in braccio ad *Anselmo.*)

Rofe. (Mi pareva impossibile.) (a *Madame Fontene.*)

Fon. (Penava a crederlo anch'io.)

Rofe. Ma voi, Signore, chi siete? (ad *Anselmo.*)

Anf. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rofe. Il mio corrispondente di Barcellona?

Anf. Quello appunto son io.

Rofe. Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, Signora mia, se un'equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente Madama....

(verso *Mad. la Fontene.*)

Fon. Sì, Madama Fontene si dà ora a conoscere a Madamigella Aretusi, pregandola di perdonare....

Dor.

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un pò di prudenza.) (*entra nell'appartamento.*)

SCENA XII.

Anselmo, e Monsieur la Rose.

Anf. Se vuol restar servita ella pure. (*a Monsieur la Rose invitandolo nell'appartamento.*)

Rose. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Anf. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose. Sì, i vostri conti faranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perché sapete anche voi come vanno ora gli affari . . .

Anf. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Rose. Per altro, le avete premura . . .

Anf. Ne parleremo, Signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente che a dare stato a mia figlia: quando farò nel caso, vi pregherò.

Rose. Signore Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposta,

Dor.

posto, vi afficuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposta.

Anf. Ma, Signore, così su due piedi

Rofe. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Anf. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rofe. Vi dispiace la mia persona?

Anf. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne farei contentissimo.

Rofe. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Anf. Tanto meglio.

Rofe. Qual' altro obietto vi può dunque essere?

Anf. Non vorrei che unta risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Rofe. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona, che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch' io ho per gl' Italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Anf. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rofe. Mi promettete voi vostra figlia?

Anf. Ve la prometto.

Rofe.

Rof. Parola d'onore?

Anf. Parola di onore.

(*Si toccano la mano.*)

Rof. Son contentissimo (*tira fuori l'orologio.*)
Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla
Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Anf. Sono pieno di consolazione....

Rof. Addio Signor suocero, addio. (*Si bacia-*
no, e parte.)

S C E N A XIII.

ANSELMO, poi ALBERTO.

Anf. Guardate, quando si dice degli accidenti
che accadono; ecco un'altra maraviglia simile a
quella del Signor Alberto.

Abb. Servitore, Signor Anselmo.

Anf. Oh Signor Alberto, appunto in questo
momento pensava a voi.

Abb. Si è veduto il Signor Pandolfo?

Anf. Non l'ho veduto, e credo non sia an-
cora ritornato.

Abb. Sono impazientissimo di vederlo.

Anf. Sempre costante, è egli vero?

Abb. Costante più che mai. Vi prego, non
mi parlate sopra di ciò.

Anf. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi
parlerò di me, vi darò una buona nuova per
conto mio.

Abb. La sentirò volentieri.

Anf. Ho meritato mia figlia.
Vol. III. X

Abb.

Allb. Me ne consolo infinitamente, e con chi, Signore.

Anf. Con Monsieur la Rose. E' venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l'ho promessa.

Allb. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Anf. E' verissimo, è il caso vostro medesimo.

Allb. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Anf. Si volentieri, andiamo. (*'incamminiamo.'*)

Allb. Oh scusatemi. Vedo venire il Signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Anf. Servitevi come vi piace. (Povero innamorato.) Anderò a consolare Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero che anche di questa nuova farà contenta. (*entra nell'appartamento.*)

S C E N A XIV.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Allb. Io non so cosa m' abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh Signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non farò più qui, passerò all' albergo del Sole.

Allb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan.

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

Allb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Allb. Fa all' amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Allb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. E' maritato Filippo?

Allb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Allb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un' uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi ch' ella preferisce Filippo.

Allb. (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Allb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se

244 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*Via ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entra Pandolfo.*)

SCENA XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

Abb. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mischerare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il Signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un infensato. Ma sono a tempo di rimediare. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah Signor Alberto!

Abb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh Signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Abb. E di chi dunque farà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre m' obbliga a mio mal grado . . .

Abb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch' è maritato?

Dor.

Dor. Come? E' maritato?

All. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh Ciel! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre . . .

All. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.

Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

All. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecati dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra preidia . . .

Dor. Signore, ci farebbe pericolo, che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un'altra?

All. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate . . .

All. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti . . .

S C E N A XVI.

LISSETTA, e DETTI.

Lif. E bene, Signore, che cosa dite voi di Filippo? . . .

All.

X 3

246 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Abb. Dico ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa Signora, (*accennando Doralti*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhj vostrj.

(*parte.*)

Lif. (Ah Filippo briccone! ah perfido ficele-rato !)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lif. E voi, Signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di **Anselmo Aretusi** non soffre di essere insultata da chicchesia.

Lif. Se foste onesta, e civile

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in sposa, ch' ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l'

offesa.

offesa, farà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

(parte.)

SCENA XVII.

LISSETTA, poi PANDOLFO.

Lisf. Si scaldi quanto vuole la Signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire ch' ei s'innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disfugstar affatto mio padre? Perchè insisterè di volermi in isposta a dispetto suo? Perchè arrivare per fino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? E' ben capace di un' impostura; ma grazie al Cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. E bene, Signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lisf. Signore, dico che avete ragione. Vi domando

248 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

mando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lif. Sì Signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lif. Dipenderò interamente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti.

Lif. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro Signor padre, questo concorso è una cosa insopportabile.

Pan. Sareste voi contenta del Signor Alberto?

Lif. Piuttosto.

Pan. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lif. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vedermi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera . . . Oh politica non me ne manca.)

S C E N A XVIII.

Il SERVITORE di locanda, e DETTI.

Ser. Signore, è qui un Colonnello Tedesco, che la domanda.

Lif. Ah indegnos! (sarà Filippo senz' altro.)

Pan.

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere
mia figlia?
(al servitore.)

Ser. Io credo di sì

Lif. Mandatelo via, non lo ricevete.

(a Pandolfo.)

Pad. Oh diavolo! un Colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

Lif. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

Pan. Via, via, un Colonnello non si può disegnare. Ditegli ch' è padrone.
*(al servitore,
che parte.)*

S C E N A X I X.

Lisetta, PANDOLFO, poi FILIPPO
gravefatto con baffi.

Lif. Lasciate ch' io me ne vada.

Pan. No, dovete anzi restare.

Lif. (Disgraziato! non lo posso vedere.)

Fil. Star foi Segnor Pandolfo?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa foltra figlicola?

Pan. Si Signore, questa.

Lif. (Briccone.)

Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziose: parlate molto pene foltra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze: tante pelle eose, che non afer mi lette gazzetta.

Pan.

250 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Pan. E tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lif. (Mi viene volontà di cavargli gli occhj.)

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati ochj pelli.

Pan. Via fate una riverenza al Signor Colonnello.

Lif. (Maladetto.) (*da se senza mai guardarlo.*)

Fil. Ontertien niglier diener, son fraul.

(*raffa nel mezzo, e si accosta a Lifetta.*)

Lif. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco.*)

Pan. Scusisi, Signor Colonnello, è vegognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia.
Mi dar licenza, Seignore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì Signore; sono qui ancor' io.

Fil. (Lifetta non mi conoscete?) (*piano a Lifetta.*)

Lif. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Filippo.*)

Pan. Via rispondetegli. (*a Lifetta.*)

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da se.*)

Pan. Che dice, Signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflesfi?

Fil. Jo, restar innamorate de fo pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo farebbe il miglior partito del mondo.) So mia figliuola avesse la sorte di piacere

piacere
chia-

I
der-

pre-
I
I

gno-
der-

per-
I
I

co-
I
I

gn-

der-

per-
I
I

Si f-
gar-

scen-

I
mie-

cre-
I
giu-

fare-
I
pre-
I

piacere al Signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato.

(*a Filippo.*)

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cose presto: star pronte sposfar quand'e folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lisf. Io dico, che mi maraviglio di voi, Signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per Colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos' è questo?) (*da se.*)

Pan. (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore.*)

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?)

(*piano a Lisetta.*)

Lisf. (Ti conosco, briccone.)

(*piano a Filippo.*)

(*da se.*)

Fil. (Io resto di sasso.)

Pan. Signore, scusì la libertà di una donna. Si sa che il Signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di sé, che si dara a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogne, per sicurar mie contizionie. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.)

Pan. E quando il Signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, farete di lui contenta?

(*a Lisetta.*)

Lisf. Signor no, non farò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil.

252 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.)

(da se agitate.)

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.)

(da se offrendo le agitazioni di Filippo.)

(con smania.)

Fil. Signor Pantolfe.

(a Liffetta.)

Pan. Seufi, io non ne ho colpa (a Filippo.) Ma perchè, scioccherella, non fareste di lui contenta?

(a Liffetta.)

Lif. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l' odio, lo abbisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo.

(parte, ed entra nella sua camera.)

Fil. (Oh disgraziata! volubile, mensognera.)

(da se smaniano.)

Pan. (Con timore) Signore (povero me) io non ne ho colpa colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente (caminando). Non vada in collera Le farò dare soddisfazione ... aspetti un poco. (corre in camera, e chiude la porta.)

(Signore)

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh, donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti.

(tremendo)

infischi

più

ma

tace

che

sosta

ATTÒ

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERRZO.

S C E N A P R I M A.

Continua la stessa sala.

DORALICE, ed ANSELMO escono dal loro appartamento.

Dor. Vorrite, Signor padre; frattanto che Madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto . . .

Ayf. Che cosa fa qui tutta la mattina questa Signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie, e gentilezze. Penita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch' io sia di less malcontenta, e pare, che non sappia da me dattaccarfi.

Ayf. Per verità le francesi sono gentili all' estremo. Vi è fra di loro uno spirto di allegria, che qualche volta pare un pò caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate.

VOL. III. Y

254 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

cate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh Dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disfotora.

Anf. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, Signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi insposa, è di già maritato.

Anf. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch' io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Anf. Oh Ciel! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch' io lo astringessi a pagarmi subito quel ch' ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah Signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Anf. Epure non posso ancora determinarmi a prestargli fede a ciò che mi dite. Una mercante, un mio corrispondente . . . non è possibile, vi farà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, Madama Fontenay non è qui venuta in compagnia di Monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco Monsieur la Rose.

Anf.

ATTO TERZO.

255

Anf. E' quegli che vi ha diamandato in con-
sulta, quegli che ho trovato qui, quando sono
arrivato.

Dor. Si Signore; egli è venuto insieme con
Madama Fontene.

Anf. Ella dunque lo conoscerà: saprà s' è
vero ch' egli sia maritato: andiamo a fentir da
lei . . .

Dor. Volete ch' ella sia informata di questo
nuovello insulto che riceviamo? Che lo dica a
degli altri? Che si pubblich per Parigi? Ch'
io sia nuovamente la favola della Città.

Anf. Le parlerò con destrezza, cercherò di ri-
cavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere pre-
sente. Dubito di non potermi contenere.

Anf. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi con-
tentate. (*incontra Madame Fontene, si fanno qual-*
che complimento, e Doralice entra.)

S C E N A II.

MADAME FONTENE, ANSELMO, e poi SEK-
VITORE di locanda.

Fan. Signore, vorrei far recapitare questo vi-
glietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo,
non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo
alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Anf. Y 2

Af. Vediamo se vi è nell'uno. Ehi servitori.

(prendete il viglietto.)

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Af. Fate subito recapitar questa lettera. (da la lettera al servitore.)

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. (al servitore.)

Ser. Sarà servita immediatamente. (parte colla lettera.)

Af. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darfi per una Città grande, popolata, e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, con un strumento in mano, che fanno strepito. Se si vuol mandare per la Città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta, che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Af. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue, ore determinate.

In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Af. Ho capito, l'idea mi piage, e vedo che la Città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà,

ATTO TERZO.

bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve fare co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additervi il cammino.

Anf. Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra Città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Anf. Se avelli tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un' articolo, che m' interessa all'estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Anf. Voi certamente conoscete Monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Anf. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli è maritato?

Fon. Al contrario, Signore. So di certo che non ha moglie.

Anf. (Ah lo diceva, non può darfi: Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s' ei fosse ammogliaro, io avrei da sapere ancor' io.

X 3

Anf.

158 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Af. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un' altro verso.)

Fon. Scusatemi, Signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Af. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal' opera a chi ehe sia. Se questa cosa per esempio vi dispiace... .

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L' amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Af. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon.

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese,
e l'umanità è la medesima dappertutto; ma fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Alyf. Bel costume! mi piace infinitamente.

Sappiate dunque, Signora mia, che Monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Alyf. E mi avevano detto, ch' aveva moglie.

Fon. E' un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far, ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanee all'estremo.

Alyf. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola; ch' io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, farà ella pure consolata. Venite, D'oralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola.*)

S C E N A III.

D'ORALICE, e DETTI.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Alyf. Si rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la

260 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

La Role è un uomo d' onore, non è maritato, e farà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, ch' è prevenuto !)

Fon. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che farete con lui felice.

Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.)

Anf. Via rasserenatevi, che cos' è questa perpetua malinconia ?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.

Anf. Ma da che cosa procede ? Si può sapere ?

Dor. Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.

Fon. Eh, Signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del Signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Anf. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera.

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.)

Fon. (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che non apre il bocca di dirlo. Oh una francesca

*Ans. se non avrebbe tante difficoltà) (da sè, entra
in camera.)*

*Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che
con mio padre.) (entra.)*

SCENA IV.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l' inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch' ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi fa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch' ella avesse immaginato di dire, che Monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa: e poi d'ichi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche foresterie nella locanda, ch' io non fasseli: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere Madama Fontene.

*Pas. (Effe di camera timorfo guardando intorno.)
Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonello.*

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, farò l'uomo

62 IL MATEMENTO PER CONCORSO.

dono più contento del mondo. Converrà, ch'io solleciti Monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi reverisco.

Anf. Buon giorno, buon giorno Messer Pandolfo.

(Sfemuto.)

Pan. Avete veduto ancora mia figlia.

Anf. No, non l'ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Anf. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Anf. Fateela venire come volete. (con indifferenza, e quasi per forza.)

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il Colonnello.)

(entra in camera.)

S, C E N A V.

ANSELMO, poi PANDOLFO, e LISSETTA.

Anf. Ho altro in testa io, che seccar quest'i pazzi. La figliuola farà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, Signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Anf. La riverisco divotamente.

Lis. Serva sua (ad Anselmo.) E questi il Signor Anselmo? (con ammirazione.)

Pan. Sì è desso.

Lis.

ATTO TERZO.

263

Lif. Il Signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione.*)

Pan. Per l'appunto.

Anf. Perchè fate le maraviglie, Signora mia?

(*a Lisetta.*)

Lif. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra Signora figliuola.

Anf. L'avete veduta?

(*a Lisetta.*)

Lif. Si l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del Signor Filippo.

Pan. La figlia del Signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Anf. Come? mia figlia?

Lif. Si Signore, la vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Anf. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melancolia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Anf. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato.

(*ad Anselmo.*)

Lif. Non è sposato, ma si mariterà alla figliuola del Signor Anselmo.

Anf. No, non farà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA

SCENA VI.

DORALICE, MADAME FONTENE, e DETTI.

Fon. Finalmente, Signore, l' ho fatta parlare, ed ho penetrato l' arcano.

Anf. Ah pur troppo l' ho penetrato ancor' io.

Fos. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Anf. Sapete voi chi è l' amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh Ciel ! che farà mai ?)

Fon. E' qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Anf. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Poisibile, che Alberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete?

(ad Anselmo.)

Anf. Risparmiatevi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere, che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata, le fa più onore ch' el' a non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non vie...c

viene a penetrare il segreto amor suo, o non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore.....

Mif. Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del Cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemni finch' io tornuo. Vo a rintracciare Monfieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete (*a Pandolfo, e Lisetta.*) Po' vero padre l figliuola ingrata! morirei di dispiegazione. (parte.)

S C E N A VII.

DORALICE, MADAME FONTENE, PANDOLFO,
e LISETTA.

Pan. Sentite, Signorina? E voi volevate fare lo stesso.

Lis. (Ho piacere. Filippo non farà conten-

to.)

Fon. Ma, cara Signora Doralice, chi mai è questo amante di cui fiete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io, chi è, s' ella non lo vuol dire. E' Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch' Vol. III. Z

156 IL MATREMONE PER CONCORSO.

Io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il Signor Alberto degli Albicci.

Pan. Il Signor Alberto? Quel giovane macilente?

Dor. Si appunto, si è spacciato meco per macilente.

Pan. Non può esser vero. Il Signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lif. No, caro Signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo farà innocente, io l' ho maltrattato da Colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fan. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con Monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fan. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire.

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sacrificio del cuore è crudele.
(parte ed entra in camera.)
(entra in camera.)

SCENA

SCENA VIII.

PANDOLFO, e LIZETTA.

Pan. Io non ho detto niente fin' ora, per non far una scena con quelle Signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco Signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il Signor Alberto non vi conosce, nou vi ama, nou vi pretende?

Lif. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perché io le concedessi la vostra mano.

Lif. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh so io l' abbaglio, sq io l' inganno qual' è. Tu sei innamorata di quel disgraziato dì Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora prendi di pigliare la fresca.

Lif. No certo, Signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una signuola rallegnata, obbediente, andate a cercare il Signor Colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso credetti? Sarà poi vero?

Lif. Ve lo prometto costantemente.

Z. 2

Pan.

• 16 • IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lif. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il Signor Colonnello?

In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lif. Cercatelo ai passeggi pubblici, al Palazzo reale, alle Tuglirie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lif. No, caro Signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello?

Lif. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza, e ripetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Andrò a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto andrà bene. Sarete la sposa, farete la Colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Graziosa testa, gran testa, ch'è la mia!) (parte.)

SCENA

SCENA IX.

LUNETTA, poi il SERVITORE.

Lif. Oh la bella corbelliera che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da Colonnello; si farà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. E' stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuol' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori!

Ser. Signora.

Lif. Il Padrone è in casa?

Ser. C'è, e non c'è.

Lif. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il Signor Filippo, o il Signor Colonnello?

Lif. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lif. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Si Signora, è nella sua camera che sospira.

Lif. Andiamolo a ritrovare.

Ser. E' troppo in collera, Signora mia.

Lif. Andiamo, andiamo, che farà contento.

SCENA X.

Il SERVITORE, poi MONSIEUR TRAVERSEN.

Ser. Vada pure, che già ci fa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra. Quel giovane? (*chiamando il Servitore.*)

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

Ser. Credo di sì, Signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre cameriere vi sia un'italiana.

Ser. (Mi varrà dello stratagemma del mio padrone.) Si Signore, ve n'è una in quell'appartamento. (*accenna quello di Doralice.*)

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Tra. Andate voi a far l'imbaisciata. Ditele un galant'uomo, un francese . . .

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*)

SCENA XI.

MONSIEUR TRAVERSEN, poi MADAME
FONTENE, ed il SERVITORE;

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è, che domanda la forestiera? (*se il servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*)

Tra. Come, voi qui Madama? Fon.

ATTO TERZO.

271

Fon Oh Monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

Tra. Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una Signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov' è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So, ch' era nell' appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permetteret, ch' io guardi, se c' è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il Signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Sì, lo conosco: l' avete veduto anche voi stamane al Palazzo reale.

Fon. E vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandom, ma a quest' ora, se lo volete, si può trovare alla Borba.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c' è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra.

Tra. Veirò se c'è qualche uno da domandare.

(camminando, ed entra.)

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al com-missionario. (gli dà qualche moneta. *Serv.*, *parte.*)

(La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace.. Povero Monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre pre-mure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia car-rozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il Signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch' egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch' è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darfi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Alberto. E tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (parte.)

SCENA XII.

MADAME FONTENE, poi LISSETTA.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusa avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lif. Manco male Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il Signor Colonnello. (*comminando verso la sua camera.*)

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lif. Che vuol dire, Signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lif. Credetemi, Signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest'altra povera italiana.

Lif. Ne ho passati anch'io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl'inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice.*)

SCENA XIII.

LISSETTA, PANDOLFO, poi il SERVITORE.

Lif. Se Filippo dice davvero, il mio si terrà quanto prima. E' vero, che se mio padre mi

mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo sarà affisura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto, e non lo trovo.

(*a Lisetta.*)

Lif. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lif. Se non torriasse, farei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lif. Perchè, perchè . . . se potessi dirvi il perchè.

Pan. Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animaletto di Filippo?

Lif. Potrebbe darfi, che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il Signor Colonnello, che *la domanda.*

(*a Pandolfo.*)

Pan. Oh buono!

Lif. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare,

(*Sarò via.*)

S C E N A XIV.

PANDOLFO, LISSETTA, poi FILIPPO da Colonna.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene,

Lif.

Lif. (Si sì, il Signor Colonnello mi ama, ne son sicura.)

(da se ridezio.)

Pan. Ah Signor Colonnello, gli faccio umissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lifetta? Dicegli anche voi qualche cosa.

Lif. Si assicuri, Signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il Signor Colonnello?

Fil. Tartaisle, ringraziar to fortuna. Ringra-

ziar pellezza de to Lifetta, che defarmar mia col-
lera, e foler mi far sacrificio a Cupido de mia
fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, a fer comundate foler saper, che mi starì.

Pan. Scusi, vedé bene; si tratta di una mia
figlia. Voi signoria non mi ha fatto ancora l'
onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli
domando mille perdoni.

Fil. Tartaisle.

Pan. No no, non va da in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dür, foler mi tutto
signifar. Star Collonella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil.

276 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Fil. Foler feder patente? Te foler satisfar.

Lif. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, Tenente per Prussia; Capitan Franza, e Colonnello Ingilterra.

(*mostra varie patenti.*)
Pan. Bravo. Viva il Signor Colonnello Trichtrach.

Lif. Afer seduro?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (A *fa paffa innanzi.*)
Fil. No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo.)

(entra in camera.)

Fil. Va bene?

Lif. Va bene, ma poi se vi scoprira.

Fil. Lasciate far a me, non temete. (va in camera.)

Lif. Son contenta, ma ancora tremo. (va in camera.)

SCENA

SCENA XV.

ANSELMO, e MONSIEUR LA ROSE.

Anf. No, Signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant'uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia farà l'erede di quel poco che mi resterà.

Rofé. Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Anf. (Facciamo presto prima ch' egli si pentta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto.
(*'s incammina.'*)

SCENA XVI.

ALBERTO, MONSIEUR TRAVERSEN, e DETTI.

M. Signor Anselmo.

Anf. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, Signore? Scusi, ho qualche cosa che mi sollecita.

VOL. VII.

A a

(*chiemandolo;*)

A b.

278 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Abb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare Madama che siete qui.

(*piano ad Alberto.*)

Abb. (Si andate, sono curioso di saper cosa vuole.)

(*piano a Monsieur Traversen.*)

Tra. (Sono curioso anch' io per dirla.)

(*'incammina verso l'appartamento.*)

Ays. E bene che cosa avete da dirmi? (ad

Alberto.)

Abb. Vi rendo giustizia, Signore...

Ays. Eh! dove va' padron mio? (a *Monsieur Traversen.*)

Tra. Signore, scusatemi. Vi è Madame Fontene, che mi aspetta.

Ays. Bene, bene, vada pure si accomodi. (Dubitava, che andasse da mia figliuola.) (delle.)

Tra. (Entra nell'appartamento.)

Ays. E bene, Signor Alberto, spicciatevi.

Abb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ays. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conofiate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il Cielo vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

Abb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho pia-

cere

cere ch' ella sia la sposa di Monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Rose. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Aff. Orsù andiamo, Monsieur la Rose, con licenza del Signor Alberto. *(incamminandosi.)*
Ma ecco, mia figlia in compagnia di Madama.

SCENA XVII.

DORALICE, MADAME FONTENE, MONSIEUR
TRAVERSEN, e DETTI.

Abb. (Ah Monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Inggrata! non posso ancora mirarla senza passione.) *(offrendo Doralice, che s'avanza modestamente.)*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) *(piano a Doralice.)*

Aff. Venite avanti, di che cosa temete! *(alle due donne.)*

Abb. E bene, Signore, chi è, che mi domanda? *(a Monsieur Traversen con sdegno.)*

Tra. Ecco lì Madama Fontene, che vi desiderava. *(ad Alberto.)*

Fon. Scusatemi; sono io, Signore, che desiderando d' illuminarvi.....

A 2

Aff.

280 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Anf. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia . . . sprende per mano

Doralice, e la presenta a Monsieur la Rose.)

Abb. Come, Signore! questa è vostra figlia?

(ad Ansel. con ammirazione.)

Anf. Sì Signore, è questa.

Abb. Non è ella la figlia del Signor Pantolfo?

Non è la giovane degli affissi?

Anf. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di Monsieur la Rose.

Abb. Oimè che colpo è questo? Muojo, e non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo.

(trascoperta.)

Anf. Come! che cos' è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, Signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

Anf. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta?

(a Alberto.)

Abb. Oh Ciel! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Anf.

ATTO TERZO.

283

Anf. Gran caſi! gran ſtravaganze! che nondite, Monsieur la Rose.

Rofé. Io dico, che ho tirato innanzi ſin ora a maritarmi, e vedo che il defiſto non vuole, che mi mariti.

Fon. Bravifimo, la riſoluzione è da voſtro pari.

Anf. E la parola, Signore? (*a Mons. la Rose.*)

Fon. Eh via, Signor Anſelmo, Monsieur la Rose non è ſì pazzo di ſpolar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il Signor Alberto può follevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in falcata, in riputazione, e potere eſſere ben contento, s' egli ſpoſa la voſtra figlia.

Anf. Cofa dice il Signor Alberto? (*con premura.*)

Abb. Ve la domando in grazia, e ve ne ſupplico iſtantemente.

Anf. Cofa dice Monsieur la Rose? (*con premura.*)

Rofé. Servitevi, come vi piace. Vi farò buon amico in ogni maniera.

Anf. Cofa dice mia figlia? (*con premura.*)

Dor. Ah! Signor padre.....

Anf. Ho capito, non occorr' altro, che fi ſponſino, ch' io ſon contento. (*Alberto, e Doralice fanno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano servita.*)

A 23

SCENA

SCENA ULTIMA.

PANDOLFO, LISSETTA, FILIPPO, e DETTI.

Pan. Che cos' è questo strepito?

Anf. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo.*)

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorifica, Signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il Signor Colonnello Trichtrach.

(*escono Filippo, e Lisetta.*)

Fil. E il Signor Trichtrach, che ha sposata Lisetta, è il vostro servitore Filippo, (*si copre i baffi.*)

Pan. Come? Sono tradito; sono assassinato.

Allb. Il matrimonio è da vostro pari.

Anf. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Anf. Un mercante fallito.

Fil. E se il Signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Paz. Pazienza¹, merito peggio; la mia albagia m'ha precipitato.

Lisf. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va la colpa è mia, ti perdono.

Anf. Andiamo a riabilire, a concludere,² a solennizzare i propri sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fox.

ATTO TERZO.

283

Fon. Volentieri, l'occasione lo meritava.

All. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione.

(a Dorante.)

Dor. Se la misura della mia, non può essere che perfetta. La forte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il Cielo, che questa sia coronata dal compimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell' Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

FINE.

BOOK 9 printed for

F. WINGRAVE, in the Strand, LONDON,

For the Use of Students in the *Italian Language.*

1. **T**HE NEW ITALIAN, ENGLISH, and FRENCH POCKET DICTIONARIES, carefully compiled from the best authorities; containing, vol. I. Italian, English, and French; vol. II. English, French, and Italian; vol. III. French, Italian, and English; by Mr. BOTTARELLI. 3d edition, corrected and improved, in three portable volumes, 18*s.*
2. The COMPLETE ITALIAN MASTER; containing the best and easiest rules for attaining that language, by Signor VENERONI, with considerable improvements by the translator, and the Italian words properly accented, to facilitate the pronunciation to learners; a new edition improved, 8vo. 5*s.*
3. EXERCISES upon the different Parts of ITALIAN SPEECH, with references to Veneroni's grammar; by Mr. BOTTARELLI; the third edition carefully revised, 12mo. 2*s.* 6*d.*
4. A NEW METHOD of LEARNING the ITALIAN TONGUE, translated from the French of Messieurs de PORT ROYAL, 8vo. 4*s.* 6*d.*
5. THE RUDIMENTS of the ITALIAN LANGUAGE, wherein the parts that are fundamental and requisite for beginners are regularly displayed,

Books printed for F. WINGRAVE.

played, and illustrated with remarks, and a variety of useful tables, &c. to expedite those who attempt to learn this language without the assistance of a master, 4*s.*

6. A DICTIONARY of the ENGLISH and ITALIAN LANGUAGES, by JOSEPH BARRETTI; a new edition, improved and augmented; to which is prefixed an Italian and English grammar, in one large volume, 4*to.*

7. SCELTA DI LETTERE FAMILIARI fatta per uso degli studiosi di lingua Italiana; da GIUSEPPE BARRETTI. 2 vols. 12mo. 7*s.*

8. COMEDIE scelte di CARLO GOLDONI, avvocato veneto, nuova edizione, 3 vols. 12mo. 10*s. 6*d.**

9. PAMELA, and the FATHER of a Family; two comedies, by GOLDONI, translated into English, with the Italian original, 8vo. 6*s.*

10. LETTERE d'una PERUVIANA, Fran. et Ital. dal Signor DIODATI, 12mo. 4*s.*

11. NOVELLE MORALI, di FRANCESCO SOAVE, nuova edizione, diligentemente corretta, 12mo. 3*s. 6*d.**

12. SCELTA di NOVELLE di GIOVANNI BOCCACCIO; 12mo. 3*s. 6*d.**

13. Gil BLAS di Santillano, tradotto dal Francese, dal Dottore CROCCHI, 4 vols. 12mo. 14*s.*

14. LEGATO

Books printed for F. WINGRAVE.

14. LEGATO d' un PAPPE alle sue Figlie, tradotto dall' Inglese, del Dottor GREGORY, 12mo. 3*s.* 5*r.*
15. The same work in Italian and French, 12mo. 3*s.* 6*d.*
16. Economia della VITA UMANA, tradotta dall' originale Inglese, 12mo. 3*s.*
17. COMPENDIO dell' Opera intitolata, *Voyage de l'ame Anacharsis, en Grece*, 3 vols. 12mo. 13*s.* 6*d.*
18. Favole ESOPIANE, in versi, di Luigi GRILLO, 12mo. 3*s.*
19. Opere dell' Abate PIETRO METASTASIO, 7 vols. duodecimo, £. 1. 8*s.*
20. MARTINELLI Istorica Critica, della Vita Civile, terza edizione, 2 vols. 8vo. 12*s.*
21. LETTERE FAMILIARI e Critiche, di MARTINELLI, 8vo. 6*s.*
22. L' AMICO de FANCULLI, o sia il Morale Instruttore della Gioventu, tradotto dal Francese, 4 vols. 8vo. con belle figures, £. 1. 1*s.*
23. CASTELLO di ORTRANTO, Storia Gotica, 8vo.
24. A NEW DICTIONARY of the SPANISH and ENGLISH Languages, in two parts; I. Spanish and English; II. English and Spanish; a new edition,

Books printed for F. WINGRAVE.

edition, corrected and improved by JOSEPH BARETTI; 4to. £. 1. 10s.

25. A NEW SPANISH GRAMMAR, by Mr. DELFINO, a new edition, greatly improved, 8vo. 6s.

26. A DICTIONARY of the PORTUGUESE and ENGLISH LANGUAGES, in two parts, by MR. VIEYRA, the second edition, augmented and improved, in one large volume 4to, £. 2. 2s.

27. A NEW GRAMMAR of the PORTUGUESE and ENGLISH LANGUAGES, by MR. VIEYRA, the third edition, 8vo. 5s.

28. THE ROYAL FRENCH DICTIONARY, by MR. A. BOYER; a new edition, greatly improved and augmented, in one large volume 4to.

29. A NEW FRENCH DICTIONARY, in two parts, by MR. DELETANVILLE; a new edition much improved, in one large volume, 8vo. 8s.

30. H. KAINH ALAΘEKKH, Novum Testamentum, Gr. & Lat. LEUSDENII editio accuratissime recognita, 6s.

31. DR. GOLDSMITH'S HISTORY of the EARTH and ANIMATED NATURE, a new edition, with the Author's last corrections and improvements, illustrated with 105 copper-plates, and a copious index, in 8 large volumes 12mo. £. 1. 12s.

TO BE CONTINUED MONTHLY.

On the 1st of November, 1795, was Published,

I.

IL PASSATEMPO ITALICO,

Being a collection of select pieces from the most celebrated Italian writers, price 2*s. 6d.*

II.

The ITALIAN MAGAZINE,

Containing a selection of the most interesting subjects of Italian Literature, both ancient and modern, price 2*s.*

N. B. Both the above to be had of Messrs.
MOLINI, No. 28, Hay-market.



